

Raffaele Ferraioli



*il paese
che non c'è*



Officine Zephiro

Raffaele Ferraioli

*il paese
che non c'è*

Officine Zephiro

Edito da Officine Zephiro
collana *Informavacanze*
www.officinezephiro.com



Stampato in Italia nel mese di Gennaio 2013
Officine Zephiro - tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-905998-8-0

*quasi un
ritratto*





I luoghi dell'anima

A sette chilometri dagli scogli della Divina Costiera, lasciata l'Amalfitana, lungo i tornanti di una strada "fra le più belle del mondo", si arriva a Furore.

Chi in Costiera ancora non vi è giunto, imboccherà la Napoli - Pompei - Salerno, uscita Castellamare di Stabia. Di qui verso i Monti Lattari fino ad Agerola, per inebriarsi all'improvviso d'infinito ed immergersi nell'azzurro della riviera.

Quando, nella frenetica corsa dell'uomo verso il Duemila, la nostalgia della tradizione si è a mano a mano abbinata al bisogno del selvaggio, del genuino, dell'autentico, questi paesini dagli "orizzonti ampi e tersi" hanno finalmente trovato il loro momento di successo. E si vanno via via organizzando per stare al gioco, per offrirsi al visitatore intelligente, al turista colto, in tutto il loro splendore. Essi rappresentano "l'altra faccia" - segreta, insolita e stimolante - di un territorio, che da sempre è riuscito ad affascinare il mondo intero.

Furore, col suo sparso abitato aggrappato ai fianchi della montagna, si offre a chi è in grado di apprezzare l'autentico e di rifiutare il posticcio. Paradiso ancora sconosciuto - per fortuna - al turismo di massa, con le sue passeggiate a mezza costa, con i suoi panorami mozzafiato, l'artigianato tipico, il clima dolcissimo, l'atmosfera riservata, la gastronomia più sapiente, è lì, a portata di mano di chi ancora cerca i "luoghi dell'anima".

Il paese che non c'è

Non cercarla qui la ciambella di case raccolte intorno alla piazza. Non la troverai.

Furore, il paese che non c'è, il paese non paese, col suo abitato sparso sui fianchi della montagna a strapiombo sul mare, si offre a piccole dosi, si lascia scoprire con civettuola ritrosia.

Batterai sentieri e petingoli, stretti fra fazzoletti di terra miracolosamente strappati alla roccia e coltivati con amore antico, quasi con ostinazione.

Berrai vini - bianco e rosso - freschi e briosi, "capaci di buttarti dentro tutto il sole e tutta l'allegria che hai sulla pelle".

Ammirerai vigne e giardini, terrazzi e pergolati, poggi e tornanti che dirupano a mare. E muri: muri a secco, muri dipinti, muri istoriati. Muri parlanti. *Muri d'autore*. E chiese, e campanili svettanti e cupole arabeggianti. Una vertigine di panorami immersa in una luce senza suoni, sospesa, irreale e segreta come una favola.

Ascolterai il silenzio.

Coglierai l'alito dell'universo nella voce lontana del mare. Avvertirai il profumo del mito nel respiro di qualche ninfa innamorata, che da sempre abita questi anfratti.

Vivrai un'atmosfera sognante e al tempo stesso inquietante, dove ogni sguardo è già emozione e ogni pensiero è già sogno.

Le case appese al cielo

La rupe discoscesa sopra l'onde pendente. Il mare visto da quassù somiglia, di notte, a un cielo capovolto, stellato dalle luci delle lampare.

Durante i pleniluni estivi i fagiani partono in volo dai loro nidi di collina e vanno verso l'irresistibile campo di grano. Troppo tardi si accorgono di stare inseguendo un'illusione e, urtando a grande velocità le onde, pagano con la vita l'emozione del sogno.

Il mare verticale, il pozzo profondo di luce. L'atmosfera irreale e segreta come una favola. Tutto straordinariamente affascinante.

Ma le case. Sparse, bianche, belanti come pecore al pascolo lungo i fianchi aspri della montagna. Le case sono solo in apparenza legate alla terra. Osservale meglio, le vedrai ciondolare, appese al cielo, sospese, quasi ansiose di perdersi nel vuoto.

Ascolta il richiamo lontano delle sirene. Intrigante. Misterioso. Indecifrabile. Inseguine, incantato e incredulo, l'eco. Lasciati andare a quell'assorta meraviglia dell'essere che solo qui ti è dato di provare. Abbandonati al dolce naufragio, travolto da tanta rosea vaghezza. Scoprirai così la vera essenza del "paese che non c'è".

Ti coglierà, come in un brivido caldo, la vera follia felice e vivrai un sogno ad occhi spalancati.

Le azzurre trasparenze ti spingeranno verso orizzonti ampi e tersi, punteggiati da vele latine e amalfitane, che la Storia, pure implacabile, non è riuscita mai ad ammainare.

Schegge di Paradiso

Il Paradiso, checché ne pensino predicanti e praticanti, non è un luogo astratto e lontano, al di là del cielo o al di là del mare.

Né può essere un premio da conquistare con indicibili sofferenze, privazioni e sacrifici o con la disumana azione del reprimere quotidianamente sé stessi e gli altri.

In principio fu una bolla diafana di cristallo, che vagava lenta nell'Universo. Un bel giorno, non si sa esattamente quando nè perché, la sfera meravigliosa urtò il nostro pianeta e andò in miliardi di frantumi, che si dispersero sulla superficie terrestre.

Il buon Dio, sempre generoso con l'Uomo, creò i cinque sensi e gliene fece dono con l'implicito invito a ricercare le schegge dispersedesi negli angoli più remoti della terra.

Furore è un luogo d'elezione per questa vera e propria caccia al tesoro. I giacimenti sono enormi e consentono ritrovamenti preziosissimi.

Sta a te, alla tua curiosità, alla tua perizia nell'uso degli "strumenti in dotazione", alla tua cultura e alla tua sensualità, il successo più o meno entusiasmante di questa ricerca. Qui puoi davvero guardare e ammirare, sentire e ascoltare, odorare e annusare, assaporare e gustare, toccare e accarezzare con una gioia ed un'emozione raramente godibili altrove. Qui davvero "chi cerca trova!" Provare per credere.

Il confine dell'osare

C'è nel paesaggio di Furore una presenza immanente, quasi ossessiva, di elementi drammatici, che vanno a comporre una realtà insieme aspra e solare. Scorci austeri, profili spigolosi, linee tortuose ti avvolgono. Rupi scoscese, abissi omerici ti stupiscono. Sensazioni forti ti penetrano, confliggono con i tuoi momenti di abbandono, con la tua ansia di pace interiore. Un'inquietudine, quasi uno sgomento ti prende senza una ragionevole spiegazione.

Eppure la distesa azzurra è là, di fronte a te con i suoi richiami indecifrabili, pieni di lusinghe. Il mare alita, t'incanta, ti rivolge accattivante il suo invito a salpare verso nuovi orizzonti. Una solarità totale ti spinge ad andare, mentre la terra si ostina a ricordarti tutta la tua fragilità.

L'anima di questo paese non si annida, come per altri centri della Costa d'Amalfi, in una valle angusta. Si espone senza riserve alla pervasività del sole, in una luminosità dirompente, che segna nitido il confine dell'osare dell'uomo. Qui la terra è padrona. Incute timore, inquieta, sgomenta. Crea dubbi. Irride il sogno. La sua presenza virile sbarra la strada all'utopia, induce ad una cautela quasi paralizzante, dà la misura dei propri limiti, molto più che il mare.

E la vela, quand'anche prende il largo verso terre lontane, una sorta di cordone ombelicale la lega allo scoglio, la richiama al punto di partenza. Itaca attende, paziente. Ulisse prima o poi tornerà. Non potrà resistere al suo canto materno.

Qui Puoi...

Ci sono luoghi che potremmo definire anarchici, per i quali nessuna regola vale. Uno di questi è il Fiordo di Furore.

Fenditura selvaggia, nascosta, il mare la penetra incurvandosi, brontolando imbronciato. Freccia confitta nel disegno aspro della costa. Rupì a precipizio. Il borgo inchiodato alla parete di roccia. S'alza in volo il falco a cercare il sole. Urlano le *Janare*. Il loro grido si fa canzone, dolce melodia, ad accompagnare le danze di leggiadre fanciulle sotto l'albero di noce nella piccola cala.

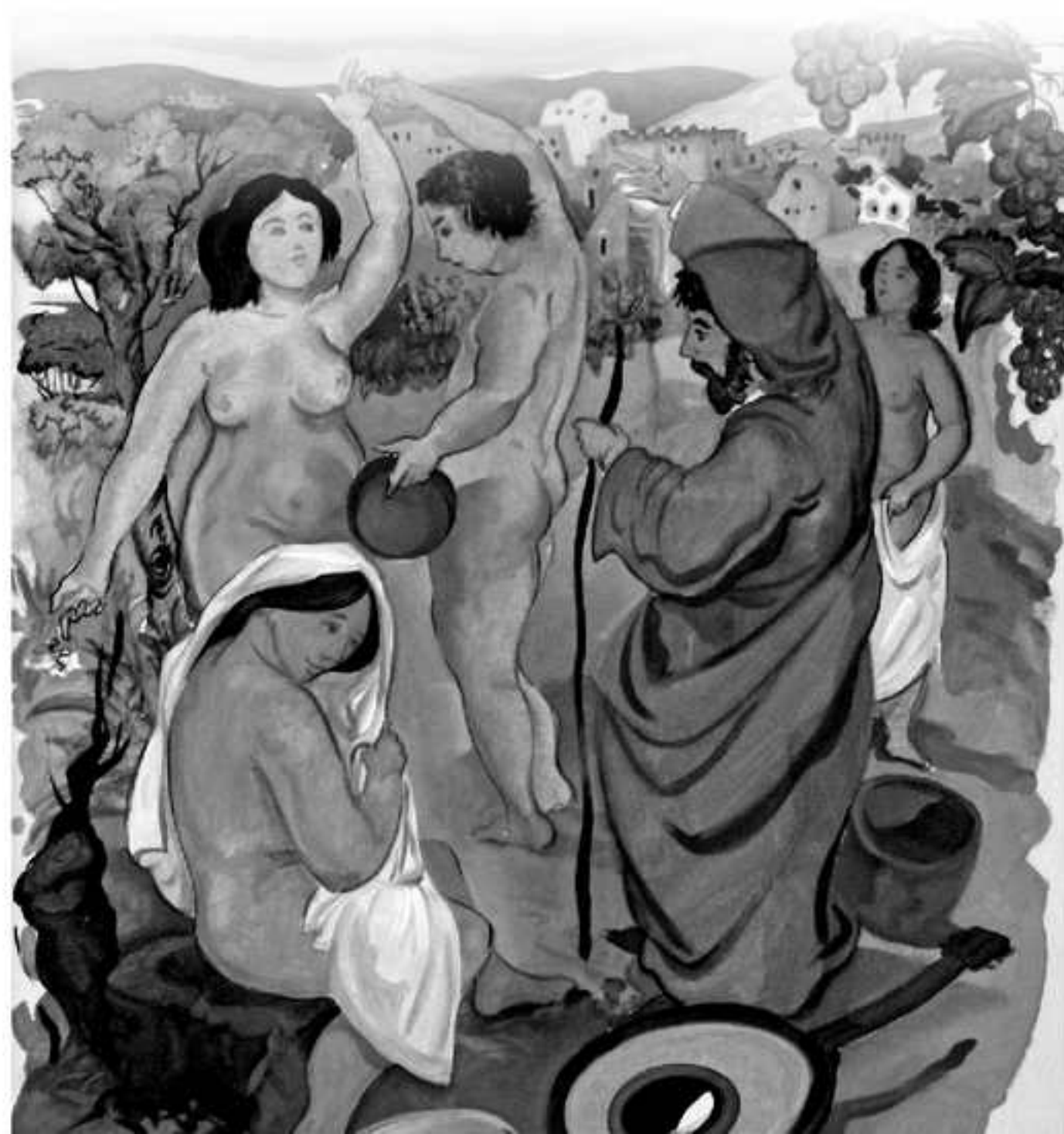
Gira la ruota del mulino. Divorzia il gozzo dall'arena a inseguire sogni di pesca miracolosa. Il monazzino culla il sonno del mugnaio stracco, la schiena spezzata dai sacchi di farina trascinati su e giù a mò di mulo per l'irto sentiero.

L'alcova di "Nannarella" e Roberto attende ancora, forse invano, il ritorno dei due innamorati. Corvi, capre, volpi dalle lunghe code spiano dalle creste rupestri. Parlano le erbe sapienti: raccontano la storia del lupo e dell'agnello, dell'arca perduta e poi ritrovata in fondo al sogno. Una luce quieta e soave sale dal mare. S'illumina la pallida roccia, quasi a indorarsi. Esplode l'ansia di perdersi nel vuoto, librarsi in volo a inseguire i gabbiani. Un nugolo di pipistrelli volteggia al tramonto nell'aspro crepaccio, consegna al gufo e alla civetta la notte incipiente.

Tu, che vieni da lontano, la senti l'eco della Cicala calare dall'alto, dal "Paese che non c'è"? L'altrove è oltre la rupe, mille gradini più su, tra case sparse in mezzo a vigne e orti, col Ciuccio e la Gatta.

Fattela raccontare da Peppe "il pescatore" la notte del mistero: i santi espulsi dalle chiese, Santo Jaco nascosto in casa di Umberto "il sacrestano", il sangue di Sant'Elia sugli scogli aguzzi, il diavolo in fuga, maledicente.

Ascoltalo il cantastorie che inneggia a Meco del Sacco, eretico profeta dell'amore libero. In quest'angolo incantato "Qui Puoi" è un'esortazione intrigante, non è un'utopia. Qui il desiderio d'amore è sogno, non è peccato.

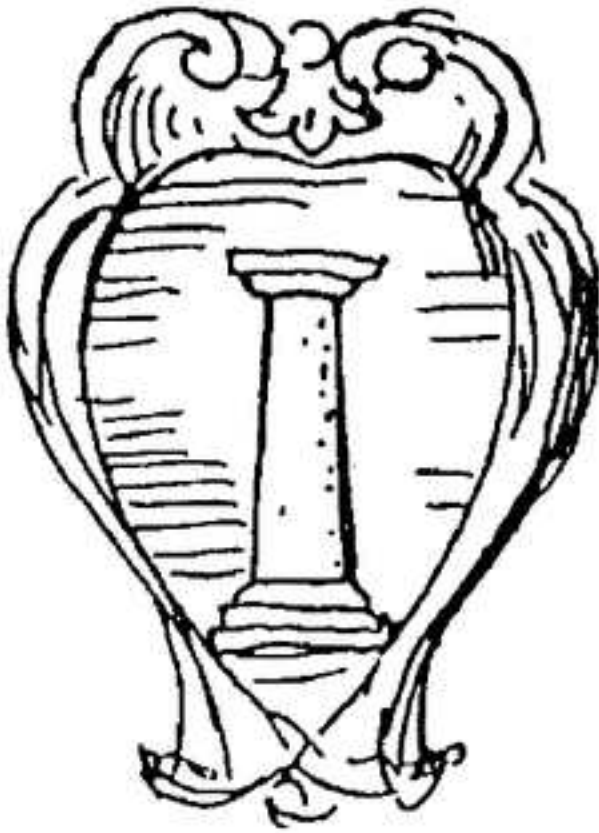




*un po' di
storia*



L'antica *Terra Furoris*



I Romani fuggiaschi, inseguiti dai Barbari, si rifugiarono su queste montagne e vi fondarono i primi insediamenti: Scala, Ravello, Furore. Poi da quassù scesero verso il mare, fino a diventare navigatori abilissimi. Nacque così la gloriosa Repubblica Amalfitana.

Furore restò, per la sua particolare conformazione, una roccaforte inattaccabile anche al tempo delle incursioni saracene. I suoi abitanti si dedicarono in particolare alla pastorizia e all'artigianato.

Il Fiordo rappresentò un porto naturale, nel quale si svolsero fiorenti traffici e si svilupparono le antiche forme di industria: cartiere e mulini alimentati dalle acque del ruscello Schiato, che discendeva dai Monti Lattari. Il nome Furore derivò dalla particolare furia che il mare assume nei giorni e nelle notti di tempesta e dal fragore dei flutti sulla scogliera e nel Fiordo, con rumori spaventosi e assordanti. Il suo nome originario era *Terra Furoris* (terra del Furore). Esso comprendeva anche un sobborgo, denominato "Casanova", poi assorbito nell'espansione del paese e la cui denominazione è scomparsa.

Alcune delle famiglie più importanti hanno dato il nome a luoghi e strade: Le Porpore, Li Cuomi, Li Candidi, Li Summonti. Questi ultimi, dopo aver lungamente fatto i pendolari per motivi di studio e di lavoro tra Furore e Napoli, si trasferirono definitivamente nella capitale del Regno verso la metà del 1400. Ma lasciarono qui la loro impronta di uomini probi, costituendo un cospicuo “legato” in ducati, con le cui entrate annue doveva maritarsi una “zitella povera e onesta” di Furore. I Furoresi erano, a loro volta, tenuti a recare alla dimora napoletana dei Summonte, in segno di gratitudine e di rispetto, “tre rotola di rago-ste, bone vive et apte a riceversi”. Finiva qui la ricompensa? Qualche maligno continua a pensare che essa si estendesse alla nubenda, sotto forma di *jus primae noctis*. Ma di ciò non si ha conferma.

Pietro Summonte, sacerdote, fu amico del Sannazzaro, del Cariteo e del Pontano e con essi fondò la famosa Accademia. Poeta e scrittore, insegnò grammatica e retorica allo Studio Generale di Napoli.

Vi furono poi, nella nobile famiglia Summonte, due Giovanni Antonio, storiografi insigni: l'uno, cinquecentesco, scrisse il breve *Trattato della isola di Sicilia e dei suoi re perchè nel Regno di Napoli fu detto Sicilia*; l'altro fu autore della ponderosa *Istoria della città e del Regno di Napoli*, edita nel 1748.

Lo stemma dell'antica *Terra Furosis Universitas* è rappresentato da uno scudo raffigurante una colonna d'oro in campo azzurro.

Lo storico Matteo Camera definisce i Furoresi cittadini "laboriosi e manierosi", dotati di "forte tempera". Numerosi sono, infatti, i "centenari" e fra questi si ricorda un certo Jorlandino Merolla, vissuto fino alla veneranda età di 125 anni.

Furore conta oggi quattro chiese: San Giacomo, San Michele, Sant'Elia e Santa Maria della Pietà.

Le prime tre sono parrocchie; la quarta è sede di un'antica Confraternita, fra le più importanti e prestigiose della diocesi. Vi sono poi alcune cappelle di origine gentilizia:

San Giuseppe, eretta dai Florio;

Sant'Alfonso, costruita dai Padri Missionari Fusco;

Cappella della Santa Croce, anticamente appartenuta ai Ferrajoli; Di quest'ultima famiglia vanno ricordati Nicola e Giosuè notai della metà del 1800.

E qui scattano le tre "F" ovvero le tre iniziali delle famiglie storicamente dominanti a Furore: Ferrajoli, Florio e Fusco.

I simboli e le contrade



La simbologia è sicuramente una chiave utile per penetrare lo spirito di una comunità. Tentare l'accesso ai simboli presenti diventa, perciò, interessante. Specie se si privilegiano quelli più significativi dal punto di vista della storia e della cultura locale.

Il significante allude sempre a qualcosa che va al di là della sua forma esteriore. Esso proviene, infatti, dal complesso firmamento dell'immaginario collettivo e ha molteplici valenze, che non sempre possono essere spiegate in modo univoco.

Ciò premesso, possiamo individuare quei segni meritevoli d'indagine, per capirne il significato metaforico e accedere così alla segreta anima dell'antica *Terra Furoris*.

La Colonna, troneggiante nello stemma e nel gonfalone del Comune, esprime, secondo il simbolismo classico, forza, sapienza, bellezza. La psicoanalisi le assegna, per altro, un carattere fondamentalmente fallico. Indiscutibile è il suo forte valore espressivo, quale

testimonianza di mascolinità in un paese dove la demografia ha fatto sempre registrare la supremazia dei maschi sulle femmine. Lo conferma la tendenza nel linguaggio parlato a usare al maschile termini originariamente di genere femminile. E' il caso di “ ‘o ccarne, ‘o ppaste, ‘o nneve, ‘o tterra”.

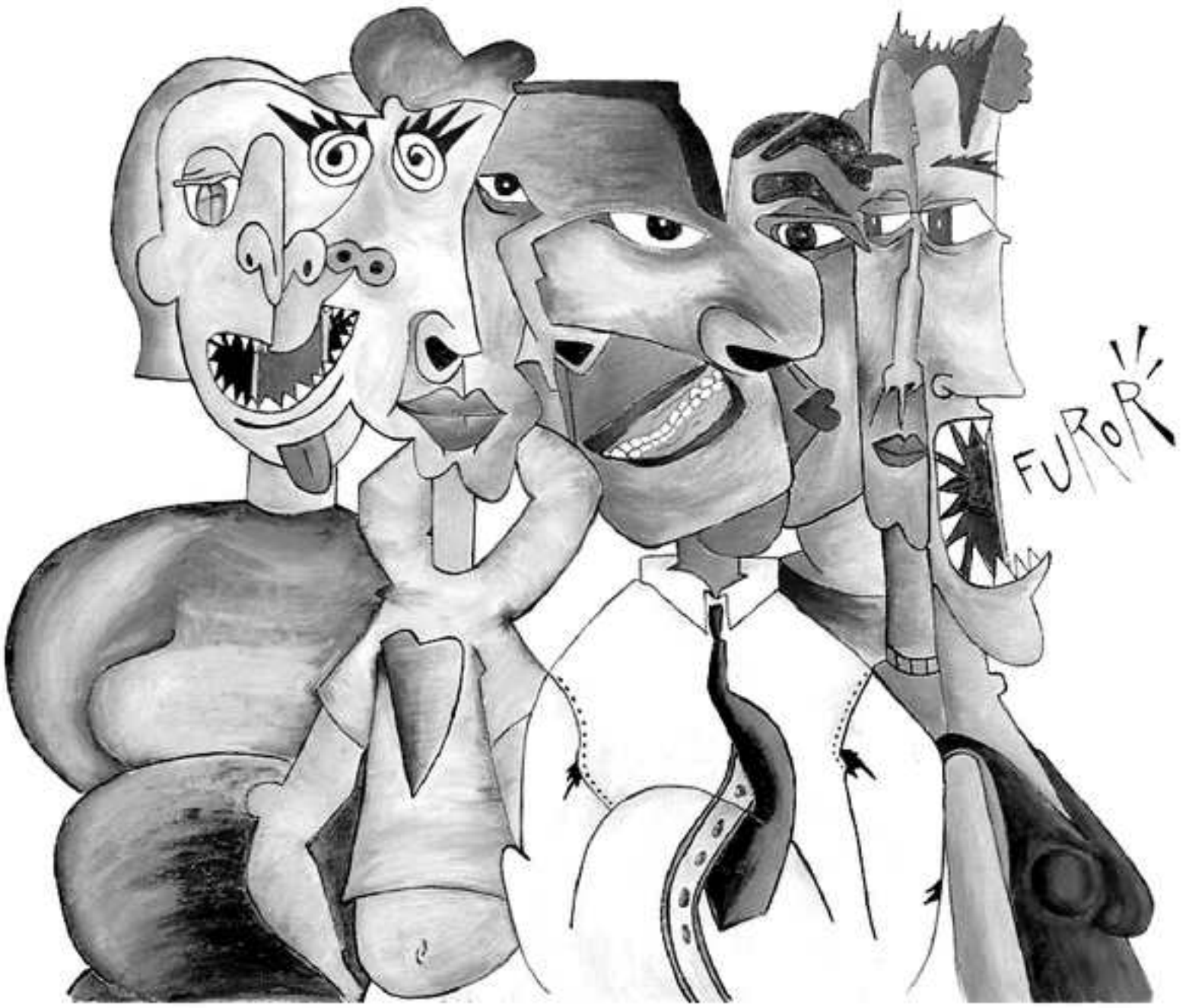
Le tre contrade di Furore, corrispondenti agli ambiti territoriali delle tre parrocchie (Santo Jaco, Sant'Agnelo e Sant'Elia), sono contrassegnate da tre stemmi: il *Ciuccio*, la *Gatta* e la *Cicala*. Emblemi, la cui interpretazione, volendo rifuggire da forme araldiche o favolistiche, può avvalersi di precisi codici di lettura psico-sociologica.

Il Ciuccio, ritto sulle zampe posteriori, allude a Priapo, dio della fecondità. I Greci lo facevano cavalcare da Dionisio, mentre i Romani lo hanno visto al seguito della dea Cerere. A Furore le due divinità del mondo classico hanno sicura cittadinanza.

La Gatta, secondo la psicologia “animale femmina per eccellenza”, è abbinata alla dea Diana e resta inconfondibile emblema di libertà e di attitudine a vivere in condizioni difficili (la rupe furorese non può dirsi agevole!).

La Cicala, infine, è il simbolo dell'immortalità, della spiritualità, della vita dopo la morte. Tant'è che nell'antica Cina si usava mettere in bocca ai defunti un amuleto di giada a forma di cicala.

La simbologia s'integra magnificamente e rappresenta il costume di vita e l'essenza stessa della gente di Furore. E questo al di là di qualsiasi, diversa interpretazione. Sempre possibile. Anzi auspicabile.





*il santo
patrono*



San Pasquale Baylon



Nato il giorno di Pentecoste, il 16 Maggio 1540, a Torre Ermosa nel regno spagnolo di Aragona e morto a Villa Real, nei pressi di Valencia (Spagna) il 17 Maggio 1592 – incredibile ma vero, di nuovo giorno di Pentecoste – quest'umile frate era figlio di Martino Baylon e di Isabella Jubera.

Discendente da una famiglia di modeste condizioni, da fanciullo fu garzone di un allevatore di pecore. Manifestò fin da piccolo la sua vocazione spirituale, trascorrendo le lunghe ore di pascolo del gregge in meditazione e preghiera. A diciotto anni chiese l'ammissione al noviziato presso il convento di Santa Maria di Loreto della Congregazione dei Frati Minori aderenti alla riforma di San Pietro d'Alcantara, ma vi fu ammesso solo due anni dopo. Nel frattempo, lavorando presso il ricco allevatore Martino Garcia, che lo aveva preso a ben volere, rifiutò l'offerta di quest'ultimo di diventare suo erede.

Il 2 Febbraio 1564 fece la solenne professione di fede come frate converso. Fu per anni addetto al servizio di portineria, anche nei conventi di Jativa e Valencia. La sua vita si concluse alla giovane età di cinquanta-due anni nel convento del Rosario a Villa Real, anche

a causa delle frequenti mortificazioni corporali alle quali si sottoponeva.

I suoi biografi raccontano che durante le esequie, al momento dell'elevazione dell'Ostia e del Calice, il frate già irrigidito dalla morte avesse riaperto gli occhi per fissare il pane e il vino della mensa eucaristica e rendere l'ultima testimonianza del suo amore al Divino Sacramento.

Venne proclamato beato il 29 Ottobre 1618 da Papa Paolo V, canonizzato nel 1690 da Papa Alessandro VIII. Le sue spoglie, che si veneravano a Villa Real, furono profanate e disperse durante la Guerra Civile Spagnola (1936 - 39); in parte furono successivamente recuperate nel 1952.

Le affinità fra i Furoresi e San Pasquale sono legate, fra l'altro, all'attività della pastorizia che a quei tempi era molto diffusa su queste colline boscate, dove l'agricoltura è arrivata qualche secolo più tardi. Un Santo ambasciatore. Non scelto a caso ma che - al di là della tradizione religiosa - è rappresentativo della cultura locale, ne identifica e ne sintetizza lo spirito più autentico, ne simboleggia i caratteri più genuini.

La festa patronale si celebra due volte all'anno: il 17 Maggio, giorno della morte del Santo e, per antica tradizione, nell'ultima domenica di Agosto.

Il piatto tipico di questa festa è sempre stato lo zabaione, anche se, da un po' di anni a questa parte la "calda" prelibatezza è stata piuttosto trascurata dalle donne furoresi.

La forma della devozione



Il busto reliquiario di San Pasquale è venerato nell'antica chiesa parrocchiale di San Giacomo, alla contrada del Ciuccio.

La scultura, in cartapesta policroma a base lignea dorata, risale alla seconda metà del secolo XVIII e propone una delle più note raffigurazioni iconografiche del Santo, che appare in atto di adorazione

dell'ostensorio, con il Santissimo Gesù Sacramentale presentatogli da un angelo. Al centro del petto vi è il castone in argento dove viene conservata la reliquia. A corredo della scultura sono l'ostensorio e l'aureola, realizzata in argento inciso e sbalzato.

L'uso della cartapesta a Napoli, nel corso del Settecento, trovò grossi consensi per le enormi possibilità espressive che tale tecnica consente. Alcuni maestri cartapestari a Napoli risultano fra gli allievi di Giuseppe Sammartino. Tra questi Nicola ed Ignazio Punziano. Quest'ultimo è stato anche collaboratore del Sanfelice.

Il busto di San Pasquale di Furore, pur essendo stato realizzato secondo stilemi di tipo devozionale, ha un modellato vivace e articolato e rivela, nella sua resa complessiva, una forte carica naturalistica.

Il culto del santo in *Terra Furoris*



Il suo culto, oltre che nel luogo di origine, si diffuse particolarmente a Napoli e nel suo hinterland, nei lunghi anni della dominazione spagnola e fu introdotto a Furore dai Summonte.

Nella tradizione popolare napoletana il nome del Santo è spesso accostato all'universo femminile quale "protettore delle

donne". Da qui l'invocazione:

*San Pasquale Baylonne,
protettore delle donne,
famme trovà nu bellu marito,
janco, rosso e colorito,
comme a te, tale e quale,
o glorioso San Pasquale!
E sì nun m'ò faie truvà'
Nun te vengo cchiù a prega'*

San Pasquale viene considerato, inoltre, protettore di cuochi e pasticceri perché, secondo la leggenda, sarebbe stato l'inventore dello zabaione. Alle penitenti che andavano a lamentarsi da lui per la scarsa vivacità

dei mariti, egli consigliava una particolare ricetta a base di uova, zucchero e vino. Pare che così sia nata la prelibatezza, la cui etimologia è San Bayon (pronuncia *sambaiun*).

La ricetta dello zabaione

Lo zabaione, è una delle creme più classiche e apprezzate: preparato sbattendo a lungo tuorli d'uovo e zucchero, viene arricchito generalmente con Marsala secco e cotto a bagnomaria fino a divenire denso e spumoso.

Ingredienti per 8 persone:

Marsala: 8 cucchiari;

Uova: 8 tuorli;

Vino Bianco: 8 cucchiari;

Zucchero: 160 gr.;

Aneddotica

Ciccillo 'o Pezzarulo



Correva l'anno mille-novecentotrenta e Furore era ancora una landa isolata, se non desolata, della collina amalfitana.

I Furoresi come tutti gli abitanti dei villaggi erano considerati "Chilli 'e fora Amalfi".

La strada per Agerola, voluta da Mussolini, era ancora in costruzione (sarebbe stata poi inaugurata nel 1935) e i petingoli a saliscendi lungo le balze collinari a strapiombo sul mare, erano le uniche vie di comunicazione del paese.

Organizzare qui una festa a quei tempi non era per niente facile. Eppure i Furoresi non rinunciarono mai a onorare San Pasquale.

Come nella più bella tradizione di allora, arrivò la banda musicale (Lecce, Squinzano, Gioia del Colle erano i complessi più gettonati).

I musicanti si erano già sistemati, scendendo a piedi da Agerola, presso le varie famiglie del paese, ma la

grande cassa contenente gli spartiti e destinata a fare da podio per il Maestro, era rimasta su ad Agerola nel pullman. Bisognava trasportarla a spalle giù per Pedecava, lungo centinaia di ripidi scalini. Ma pesava oltre un quintale! Qualcuno tergiversò, qualcun altro si allontanò di soppiatto. Ma ecco Ciccillo farsi avanti, offrirsi volontariamente per questo trasporto “eccezionale”. *Ciccillo 'o Pezzarulo*, al secolo Francesco Avitabile, era un uomo forte, nerboruto, taurino. Pur non essendo un gigante, era un brevilineo fuso nell'acciaio.

Fra la meraviglia dei presenti, egli si caricò la cassa sulle spalle e quando si affacciò sulla discesa, tutti lo guardarono ammirati dal sagrato della chiesa scoppiando in un fragoroso applauso. Gli stessi musicanti restarono dapprima a bocca aperta, poi tirarono fuori gli strumenti e intonarono la *Marcia Reale* in onore di Ciccillo.

Tutti quelli che andarono a chiedere a Ciccillo dove avesse trovato tanta forza si sentirono candidamente rispondere: “Me l’ha data San Pasquale!”

Francisco 'e Mugnillo



Francisco 'e Mugnillo e Aitano 'e Aitanina erano cugini e quasi coetanei. Vissero a Furore a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento ed abitavano nella stessa casa: Francisco al piano di sopra e Aitano al pianterreno.

Francisco era quello che si suol definire un uomo ilare, allegro, sempre di buon umore. Ma soprattutto era un appassionato della

“rima baciata” e, pur essendo semi analfabeta, amava parlare in versi. Un epigrammista spontaneo, illetterato ma di talento!

Un giorno cadde dall'albero di pero che, nel pieno rispetto della tradizione locale, aveva piantato davanti casa. Si ruppe ben cinque costole e fu costretto a letto per oltre due mesi. Gli amici lo cercarono invano. Francisco era “latitante” e la sua sana allegria non allietò più il villaggio.

Passò un po' di tempo e le costole si saldaronò, i dolori si alleviarono e Francisco poté finalmente gridare a tutti la sua ritrovata gioia:

*Guagliù, facite festa
ca Francisco s'è affacciato a' fenesta!
Nisciuno nc'è colpato,
pe' ddoie pere ammaturate
Francisco s'è rotto 'e custate.
San Pasquale ce ha pensato
e da 'o cielo m'ha salvato.*

E così il villaggio poté ritrovare la gioia di vivere, quotidianamente trasmessa da Francisco con i suoi epigrammi.

Scusatemi, non vi ho spiegato il significato di *Mugnillo*. Credo che questo appellativo sia riferibile al verbo “mungere” (in furorese *mognere*). Ma non mi chiedete se questo verbo, nel caso specifico, va inteso in senso reale o figurato.

Aitano 'e Aitanina



Aitano 'e Aitanina (corruzione dialettale di Gaetano di Gaetanina) oltre ad essere un fedelissimo di San Pasquale, era un bravo contadino, con fondo agricolo coltivato a vigneto alla contrada del Ciuccio.

Egli produceva ben cinque botti di vino all'an-

no e lo portava a vendere sulla costa, dove gli abitanti, dediti alla pesca, erano particolarmente ghiotti della bacchica bevanda.

Durante uno di questi suoi saliscendi attraverso il bosco di Lama di Scanno, lungo sentieri da capre, con una botte in groppa piena di vino, inciampò in un cespuglio e cadde. La botte gli sfuggì di dosso e cominciò a rotolare lungo il pendio.

Il povero Aitano a implorare: "San Pasca', mantieni 'a votta".

Ma il pasticcio oramai era fatto, e neanche il Santo poté fare il miracolo. Dopo l'ennesimo salto, la botte andò a sfracellarsi contro il tronco di una grande

quercia. Il maestoso albero poté finalmente abbeverare le sue radici arse dal sole e a modo suo ringraziò San Pasquale per il dono ricevuto.

E Aiatano? Beh, cercò di salvare il salvabile. Si tuffò nella pozza di vino ai piedi della quercia e, prima che questa venisse del tutto assorbita dal terreno, succhiò, succhiò e succhiò ancora tutto il succhiabile fino a sprofondare, sbronzo, in un sonno ristoratore, all'ombra di quel grande albero che da allora tutti chiamarono: “’O ciero d’a votta ‘e Aitano”.

Il sequestro della Banda Musicale

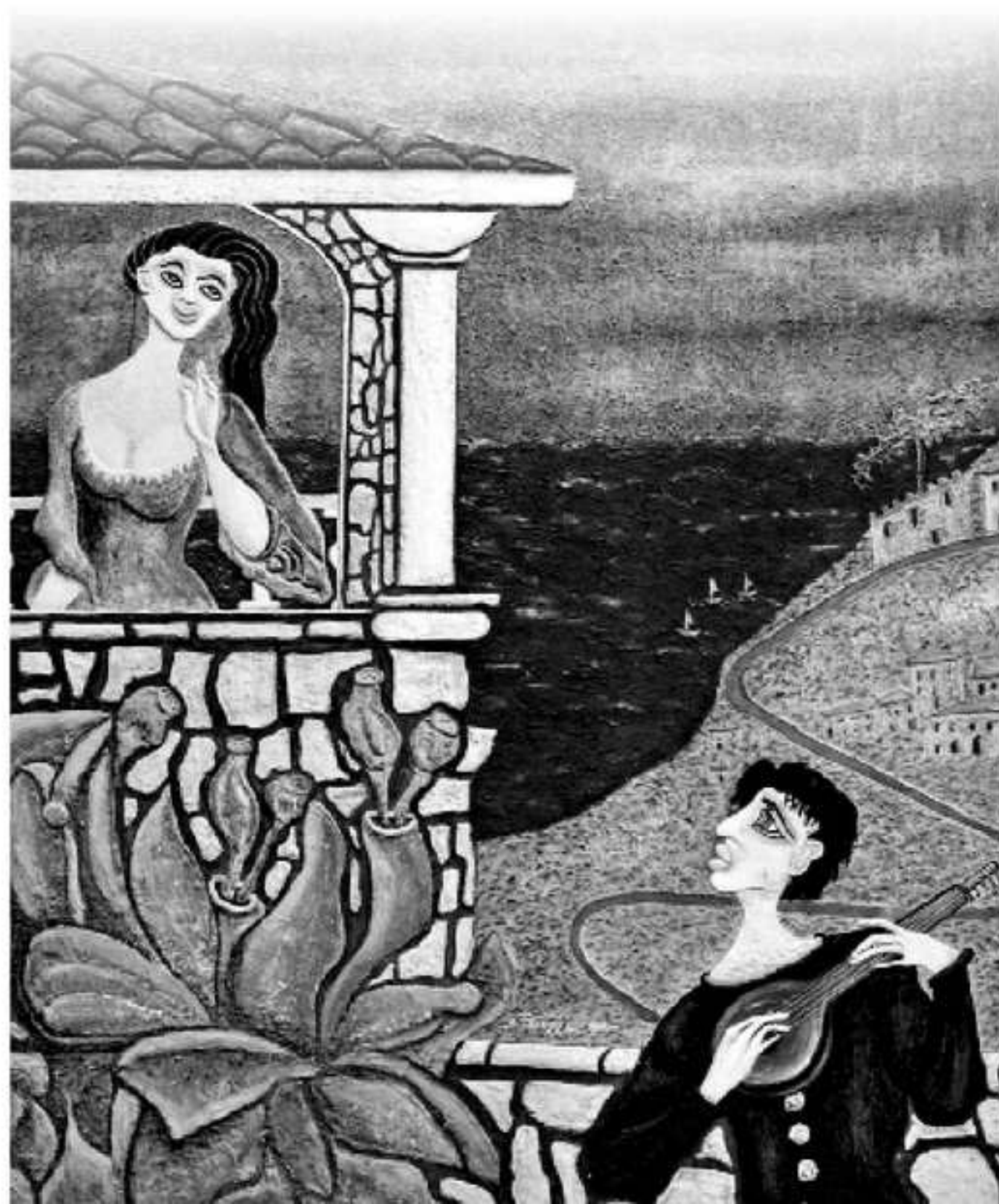


Il 19 Maggio 1861, giorno delle prime elezioni amministrative post – unitarie, un folto gruppo di briganti inneggianti ai Re borbonici, stava manifestando in piazza Bomerano ad Agerola, quando incrociò la banda musicale proveniente dalla festa di San Pasquale di Furore. Dopo un concitato colloquio fra capo dei rivoltosi e capo banda, i musicanti furono presi in ostaggio e costretti a seguire gli scalmanati manifestanti fino a Pianillo e di lì a San Lazzaro, eseguendo inni borbonici.

La manifestazione rischiava di allungarsi fino all'alba e i malcapitati musicanti erano particolarmente preoccupati. Ma il capo banda ebbe un'ispirazione: intonare *l'Inno di San Pasquale*.

Trascorsero pochi minuti e, come per incanto, sopraggiunsero una cinquantina di gendarmi provenienti da Castellammare e, in men che non si dica, i briganti furono sbaragliati e costretti a tornare nei loro rifugi di montagna. Alcuni di essi vennero ammanettati e trasferiti in carcere, con buona pace degli ostaggi, che poterono così tornare alle loro case.

Ancora una volta San Pasquale aveva compiuto il miracolo!



A proposito di zitelle

Fino ad una cinquantina di anni fa, per una donna, rimanere zitella era considerata una vera iattura. Per questo esistevano forme di rituali utili ad evitarla. Per amore di sintesi riportiamo di seguito una sorta di decalogo al quale le donne nubili dovevano attenersi:

1. *Dormire per tre notti con un confetto nuziale sotto il cuscino;*
2. *Non farsi passare la scopa sopra i piedi;*
3. *Evitare di sedersi agli angoli dei tavoli;*
4. *Non vestirsi mai di giallo;*
5. *Mettersi a mezzanotte in punto di fronte allo specchio;*
6. *Contare cento uomini con la barba in contrati per strada;*
7. *Incontrare venti donne incinte nell'arco della giornata;*
8. *Lanciare una pantofola verso la porta di casa durante la notte di Capodanno;*
9. *Bere l'ultima goccia di una bottiglia di vino;*
10. *Pregare San Pasquale con l'invocazione riportata a pagina 25.*



*tra storia e
leggenda*



Ombre di asceti e di eremiti

Le balze tormentate e gli orridi anfratti della *Terra del Furore* sono stati sempre avvolti da un alone di mistero. Ne sono testimonianza eloquente i nomi di numerosi luoghi, che evocano da tempi remoti personaggi ed eventi mitici, fiabeschi, mistici. *Malo Passo, Punta Campana, Pedata, Vottara, Pizzocorvo, Scoglio del Sangue* sono toponimi pervasi da significati arcani, da riferimenti magici.

Questa rupe scoscesa e impervia, densa di gole e di caverne, venne scrutata con timorosa diffidenza dagli stessi incursori saraceni, che nelle loro scorribande la evitarono, ritenendola abitata da streghe, demoni e spiriti maligni.

Numerose e suggestive vicende aleggiano su queste rocce, tramandate oralmente nei “cunti” delle nonne e dei lunghi conversari invernali accanto al camino. Nell’immaginario collettivo alimentato dalla narrazione, orchi e fate, regine e “munacielli”, diavoli e jannare, fatti e misfatti, storia e leggenda si mescolano in un repertorio intriso di allegorie morali, di significati trascendenti, di vicissitudini quasi sempre liberatorie ma, a volte, anche terrificanti. Come cancellare dallo sbalordimento infantile certi riti crudeli? La punizione ricorrente che vede il malcapitato di turno legato con gli arti a due robuste pertiche, prima piegate e poi liberate a squarciargli barbaramente il corpo. La nostra memoria popolare, condita spesso da un pizzico di fantasia ma pur sempre di grande suggestione e di singo-

lare valore culturale ed etnografico, annovera, assieme alle figure di Mastu Grillo e di Madama Crapa, personaggi importanti quali il bandito Ruggeri di Agerola, menzionato da Boccaccio nella decima novella della quarta giornata del *Decamerone*; il missionario redentorista Raffaele Fusco, detto “Fuschetiello”, fondatore del Seminario di Lettere e del Santuario di Materdomini, appartenente ad una nobile famiglia, proprietaria della intera vallata di Sant’Alfonso e la cui antica dimora è stata di recente trasformata in uno splendido agriturismo.

Poco più in là, in alto verso occidente, su un bastione di roccia, assediati dai frassini, si ergono, misteriosi e spettrali, i ruderi dell’eremo di Santa Barbara. Questo insediamento rupestre ha alle spalle una caverna, che si allunga per qualche chilometro sotto il pianoro di Bomerano, con il quale, pare, fino a pochi decenni fa comunicasse attraverso un inghiottitoio naturale, passaggio segreto di banditi e di briganti. La grotta reca, indelebile, il marchio dell’ignoto e anima, da sempre, congetture, illusioni e tensioni.

I segni del cambiamento da un uso abitativo ad una funzione puramente devozionale e, in ultimo, sepolcrale, sono leggibili con una certa facilità negli scalini di accesso allo stanziamento-nascondiglio e nelle fabbriche semidirute della chiesa, poste sul ciglio dell’abisso, precedute da un ampio cortile con sottostante cisterna.

Nei dintorni piccole, preziose sorgive hanno abbeverato per secoli e fino a pochi anni fa gli abitanti della zona. Oggi resta di esse solo qualche incrostazione calcarea sulla parete nuda e qualche canaletta invasa dalle erbacce.

Lo storico riferisce di un primitivo riparo sottoroccia, adattato, intorno all'anno mille, ad oratorio e laura cenobitica, con successive evoluzioni in muratura.

Sulle pareti della chiesa resistono tracce di decorazioni. Una di esse dà l'idea di un sole irradiante.

Nell'abside della navata centrale è dipinta un'ottocentesca *Madonna con Bambino tra due monaci*.

Spettacolari i resti della scalinata, che si stacca dal sentiero per Bomerano e si abbarbica al costone su robusti archi e arditi rampanti. Immediatamente al di sotto della chiesa, a mezza rupe, un'altra grotta contiene resti di muri affrescati.

Tutto è rovina intorno. Abbandono, oblio. Ombre di asceti, di eremiti, ma anche di briganti e di banditi, sembrano rincorrersi in un'atmosfera mistica, o forse tragica.

Il silenzio è totale, opprimente. Quasi un mondo di spettri, un universo rimosso. L'immagine sbiadita di un passato indecifrabile, nel quale sprofonda la velleità della storia e affiora, leggera, la vaghezza dell'essere.

Fra' Diavolo



Nel variegato mondo del brigantaggio meridionale spicca la figura di Michele Pezza, da Itri, al secolo "fra' Diavolo".

Michele da giovane andava a bottega da Maestro Eleuterio, bastaio burbero e manesco. Ceffoni e rimproveri si sprecavano, finché

un bel giorno Michele, stanco di sopportare passivamente, impugnò un punteruolo e glielo ficcò nello stomaco, facendola finita.

Inizia così la carriera del brigante diabolico, che prima si dà alla latitanza e poi, per commutazione della pena, si arruola nell'esercito borbonico. Il suo coraggio e la sua abilità di combattente vengono presto premiati con la nomina sul campo al grado di colonnello. Alla testa di tremila uomini lotta al servizio di Re Ferdinando e della Regina Carolina. Appoggia il Cardinale Ruffo nella riconquista del Regno di Napoli, sconfigge ripetutamente i Francesi in una serie di imboscate, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "fra' Diavolo".

La sua fama nefasta arriva fino a Parigi e nel 1806 Napoleone è costretto a intervenire con una lettera piena di impropri indirizzata al fratello Giuseppe, nominato nel frattempo re di Napoli.

La sorte di fra' Diavolo a quel punto è segnata. Per sfuggire alla caccia spietata dei Francesi, ripara sui Monti Lattari. Sale al Castello di Lettere e da qui raggiunge Agerola. Ritrova il suo amico Giuseppe Mansi, che aveva combattuto con lui nell'esercito borbonico ed era, nel frattempo, diventato il capobanda di un manipolo di briganti locali. Costui, molto premurosamente, gli offre come nascondiglio la propria casa a Furore, affidandolo alle cure - che non tarderanno a diventare "amovoli" - di sua moglie. La latitanza nella casa-alcova si prolunga per qualche mese, ma poi la dolce vita finisce. Fra' Diavolo riguadagna le alture dei Lattari.

Resta, "braccato come un cinghiale", per alcune settimane nei boschi di Chiancolelle sopra Tramonti, aiutato e rifocillato dai pastori. Da quelle balze può ben controllare le mosse dei suoi inseguitori, accampati nell'Agro nocerino. Spiazza così i Francesi e si dirige, attraverso i boschi di Cava de' Tirreni, verso Salerno e da qui a Eboli, dove lo raggiunge con la sua cianciola un giovane suo amico, marinaio di Positano. Il tentativo di salpare per la Sicilia per raggiungere i Reali Borbonici fallisce. Fra' Diavolo viene catturato con il suo fido complice Vito nelle campagne di Olevano sul Tusciano, per mano del generale Joseph Leopold Hugo, padre del grande Victor.

Rinchiuso nel Castello di Arechi a Salerno, viene poi trasferito a Napoli. I Francesi, che in cuor loro lo avevano sempre ammirato, tentano di convincerlo ad ar-

ruolarsi nella loro armata con il grado di Colonnello della Gendarmeria. Ma il fiero ribelle, restando coerente e fedele ai suoi principi, oppone un secco rifiuto. Dopo un regolare processo Fra' Diavolo, appena trentacinquenne, l'11 Novembre 1806, finisce sulla forca a Piazza Mercato, teatro ricorrente di storiche esecuzioni capitali. Furono tante le lacrime versate, più o meno segretamente, da quanti, cafoni o galantuomini, avevano conosciuto questo mitico "scorridore di campagna". Ma a piangerlo furono soprattutto le donne che ne avevano potuto apprezzare le grandi virtù di "amatore di montagna".

Diavolo di un inafferrabile brigante. Diavolo di un irresistibile amante.



Meco del Sacco



La prima metà del Quattrocento vede l'Italia centrale e, in particolare, l'Appennino marchigiano, infestato di eremiti, cellari e anacoreti, operanti individualmente o in raggruppamenti, "studentes animas irretire simplicium" (intenti a irretire le anime delle persone semplici), così come si può leggere in una bolla di papa Bonifacio VIII.

Fra i tanti movimenti ereticali meritano di essere citati i *Fraticelli*, gli *Spirituali*, i *Bizzocheri*, tutti operanti in "alpestre so-

litudine". In questo ambiente storico s'inquadra la controversa figura di Domenico Savi, detto Meco del Sacco e della sua setta ereticale dei *Sacconi*.

L'Eresiarca ascolano, contemporaneo ed amico di Cecco d'Ascoli, letterato illustre e fiero nemico di Dante Alighieri, costruisce sul Monte Polesio, un luogo appartato ma facilmente raggiungibile dalla città, una chiesa dedicata all'Ascensione con annesso Romitorio.

Le proposizioni ereticali fondamentali di Meco, della sua consorte Sora Chiarella e dei suoi diecimila adepti sono ben precise:

- limitazione del debito coniugale - “*Satis esse si uxori debitum semel in anno reddatur, nec ad amplius teneatur maritus*” (E’ sufficiente che il marito adempia al suo debito coniugale una volta l’anno; né il marito è tenuto ad altro in più);

- liceità del *tactus impudici* - “*Tactus impudicos usque ad delectationem non esse peccata*” (Non sono peccati i contatti impudichi fino all’orgasmo);

- impeccabilità in tresche notturne - “*Viros et mulieres communiter noctu orantes in obscuro esse impeccabiles, quidquid insimul agant*” (Uomini e donne, che in comunità di notte attendono alla preghiera nell’oscurità, sono impeccabili, qualunque cosa facciano insieme).

La notizia della “eresia dell’amore libero”, praticata dai Sacconi, giunge all’orecchio del papa Giovanni XXII in Avignone, che invia immediatamente ad Ascoli l’inquisitore Fra’ Emidio Minorita. Viene imbastito subito il processo a Meco, ma il furbacchione si pentì e fa pubblica abiura e si salva. Non riesce però, ad evitare il totale diroccamento del Romitorio dell’Ascensione.

Costretto a tornare in città, converte la sua casa in Ospedale per i poveri, lo gestisce per un pò di anni fino a riavvertire il bisogno di tornare alle origini. Fa presto ad abbandonare le opere di pietà per riedificare il suo “tempio”, con somma gioia dei suoi seguaci. Nel frattempo ad Avignone si è insediato Papa Clemente VI, che, messo al corrente dei fatti, decide di estirpare

in via definitiva la “maledetta zizzania”. Questa volta l’inquisizione è affidata a Fra’ Pietro della Penna, Costui, implacabile, fa incarcerare l’eresiarca impenitente, lo processa ed emette la “sentenza di fuoco”.

Consegnato alla curia secolare, nel 1345 Meco viene “in pubblica piazza bruciato vivo con tutti i suoi libracci”. Ma la storia del Sacconismo non poteva finire lì. I Sacconi, orfani del loro capo, impauriti, scappano dai Monti del Piceno e si disperdono in tanti piccoli gruppi. Alcuni di loro giungono fin quaggiù e riparano sulle nostre montagne, all’epoca ricoperte di foresta mediterranea e, quindi, nascondiglio ideale per latitanti e irregolari.

Qui a Furore esiste una località e una via comunale intitolate a Meco. Per opera di chi, se non dei seguaci dell’eresiarca ascolano? E a questo punto si capisce pure perché Terra Furoris (Terra del Furore), ovvero *FURia d’amoRE*



Fuschetiello



L'appellativo "Fuschetiello" affibbiato a Padre Raffaele Fusco, ha valore di vezzeggiativo più che di diminutivo come potrebbe a prima vista apparire. Costui non era certo un mingherlino, piccolo di statura o di salute malferma. Al contrario era tarchiato, robusto e di forte tem-

pra e aveva un carattere risoluto, battagliero, un tantino cavilloso eppure amabile e gioviale.

Nato il 7 Aprile 1810 "fra le rocce di Furore", in località Vigne (oggi Sant'Alfonso) da nobile famiglia fu chiamato ancora giovanissimo allo stato religioso. Entrò a soli sedici anni e in coppia con il fratello Emmanuele nella Congregazione del Santissimo Redentore di Materdomini e fu ordinato sacerdote il 22 dicembre 1832. Passarono appena dieci anni e Fuschetiello ne divenne Rettore.

Il suo sagace dinamismo lo spinse a impegnarsi subito per restaurare il collegio e la chiesa, le cui fabbriche erano piuttosto logore e minacciavano il crollo. Rifece i solai, rinforzò la facciata, la abbellì con archi di pietra viva e conferì in tal modo un aspetto architettonico più maestoso all'intero complesso, tanto da meritarsi l'appellativo di "Restauratore di Materdomini".

Come spesso capita, la leggenda, impadronendosi di talune vicende e colorandone i contorni, ne ha fatto un

personaggio da romanzo. Intorno alla sua figura di “benefattore dell’umanità” si scatenò una tempesta furiosa, nella quale i Carbonari locali coinvolsero finanche il Papa. Ma il tempo, che è stato sempre galantuomo, fugò ombre e sospetti. L’intricata vicenda fu chiarita e Fuschetiello ne uscì indenne e ancor più rafforzato.

L’irrefrenabile voglia di fare lo spinse ad avventurarsi nelle iniziative più disparate senza mai preoccuparsi troppo delle finanze. Fuschetiello sapeva trovare il denaro e, quel che più conta, spenderlo per il bene comune. Egli mostrò di essere aperto e generoso nell’offrire ospitalità ad amici e benefattori e nell’assicurare adeguata assistenza ai più deboli e bisognosi. Uomo di Dio e modello di virtù, durante la carestia del 1844, fece grandi elemosine e non esitò ad attingere finanche ai beni di famiglia, diventando così popolarissimo.

Nel 1854 costruì nella sua Furore, d’intesa con il fratello Emmanuele, in prossimità della sua dimora familiare, una cappella gentilizia, dedicata a Sant’Alfonso Maria de’ Liguori. Sprezzante del pericolo, girò per paesi, città e campagne, attraversò a dorso d’asino gole e montagne in quei tempi infestate dai briganti, sempre con un archibugio a tracolla! Eppure i suoi detrattori, sempre disposti a criminalizzarlo, non poterono mai provare che avesse sparato un solo colpo neanche per difendersi.

Travolto dalle leggi eversive, che nel 1866 chiusero i conventi, Fuschetiello rientrò in famiglia ma non si rassegnò a oziare. Dopo soli tre anni tornò a Materdomini, dove inaugurò il suo secondo rettorato guadagnandosi altri meriti.

Il 22 novembre 1875, sempre con il fratello Emmanuele e attingendo ai beni di famiglia, comprò il derelitto de-

manio di Lettere e lo restaurò in soli tre anni, inaugurandolo il 15 dicembre 1878. “La piccola città di Lettere, detta dai Latini *Letterum* o *Lycterae*, mi parve luogo molto adatto ad un Istituto-Convitto elementare e ginnasiale”, dichiarava Fuschetiello. La scelta cadde sull’antico seminario, restaurato dentro e fuori e trasformato in uno splendido edificio. Un giardino contiguo apriva al passeggio lunghi e larghi viali, sicchè ai suddetti vantaggi si congiungevano quelli di una dimora comodissima.

Tale Istituto-Convitto, intitolato a Sant’Alfonso, divenne ben presto un riferimento per l’intera Italia Meridionale e consentì la ripresa della vita redentorista.

A causa di una scalfittura mal curata, degenerata in cancrena, Fuschetiello morì a Lettere il 20 novembre 1888, amorevolmente assistito da Padre Emmanuele e dai suoi confratelli.

Esumato dopo circa due anni, i suoi resti mortali furono trasferiti ad Agerola per essere definitivamente sepolti nella Chiesa di Tutti i Santi, sede della Confraternita del Santo Rosario, davanti all’altare della navata sinistra, come da sua volontà testamentaria, essendone egli stato Padre Spirituale dal 1866 al 1869, facendo la spola fra Furore e Bomerano.



*gli
aneddoti*



“Secacorne” e Furorise

Quando l'artigianato era fiorente su tutta la Costa d'Amalfi e a Furore si lavorava al tornio il legno e l'osso, ricavandolo dalle corna degli animali al pascolo, esisteva pure una sorta di suddivisione di compiti, quasi un tacito patto di non belligeranza, o meglio, di non concorrenza.

Gli abitanti dei vari paesi della Costiera erano spesso sinonimo dei mestieri svolti e potevano essere identificati attraverso le arti, alle quali si dedicavano.

E' anche vero che queste arti non sempre potevano dirsi nobili. Ma questo capita, come si suol dire, nelle migliori famiglie.

*“So' 'pastare 'e Minurise,
jettacantare Atranise;
sportellare 'e Tramuntane,
attizzalite Amalfitane;
piscature so' 'e Conchise,
secacorne 'e Furorise;
bellu llino fa Praiano,
cannavacci Pusitano”.*

'A pedata

Tanto tempo fa, si dice, il diavolo passò per Furore. Fu accolto male. Sulla via del ritorno all'Inferno, si fermò per fare un "atto grande". Fatto che l'ebbe, cercò una foglia per pulirsi, raccolse un ciuffo d'ortica e... vi lascio immaginare! Al colmo dell'ira e della delusione, inveì:

*"Furore feroce!
Mal'acqua, mala gente,
pure ll'evere è malamente!"*

Così gridando, battè un piede a terra e squagliò. La pedata lasciò il segno indelebile sulla roccia nuda e diede il nome al luogo.



Vottarono 'e sante abbascio

L'aneddoto è un po' curioso, ma piuttosto stimolante. E' storia? E' leggenda? Accadde intorno al Seicento. Restano di esso alcuni fatti concreti, oltre all'antico adagio che qui si riferisce:

*“Santo Jaco, miezo pazzo,
o vottarono abbascio 'a chiazza.
Sant 'Agnelo, malandrino,
'ò vottarono dinte Pino.
Sant 'Elia, puveriello.
'ò vottarono d'a Purtella”.*

Breve, stringato, quasi giornalistico il riferimento. E poi? La statua di “Santo Jaco viecchio” trovasi ancora oggi in casa Penna poco distante dalla chiesa. Raccolta nottetempo, più per alimentare il fuoco che per timore religioso, riuscì, dicono, a far desistere i Penna da questo proposito, rifornendo miracolosamente la legnaia e tutto il cortile a loro insaputa e con loro grande stupore.

Sant'Agnelo, o meglio, San Michele, fu più discreto. Non lasciò traccia, se non nel nome della valle, nella quale fu buttato, che continua a chiamarsi “Vottara”.

Sant'Elia, infine, creò il mistero. Scaraventato giù da via Portella (porta inespugnabile di sbarramento a monte del Fiordo, contro le incursioni dei Saraceni) lasciò sugli scogli sottostanti, sui quali si sfracellò, il suo sangue santo. Macchie rosse e indelebili, malgrado il violento

frangere dei flutti, resistono ancora oggi sulla scogliera. E' veramente sangue? I vecchi di Furore non hanno alcun dubbio e aggiungono che nella ricorrenza annuale (qual è la storica data non è dato di sapere) esse si ravvivano, liquefacendosi. Fin qui tutto chiaro, o quasi. Ma se doveste chiedere: "Perchè questa furia sacrilega?", nessuno saprebbe darvi una risposta.

A meno che Furore, nome magico e bizzarro, non sia già di per sè una più che esauriente spiegazione.



Le Janare

Diana era, fra l'altro, la dea delle arti magiche. Da qui la denominazione "dianara", riferita alle sue sacerdotesse, corrotta poi nella voce dialettale "janara".

Ciò non solo spiega l'etimologia di questo termine, ma finisce per sostanziarne il significato, che rinvia a quello più comunemente usato di "strega".

Ma, attenzione. Stiamo parlando di una stregoneria non perversa, non maligna, bensì innocua e per molti aspetti benevola. La janara è più sirena che strega, più maliarda che malvagia, più seducente che diabolica.

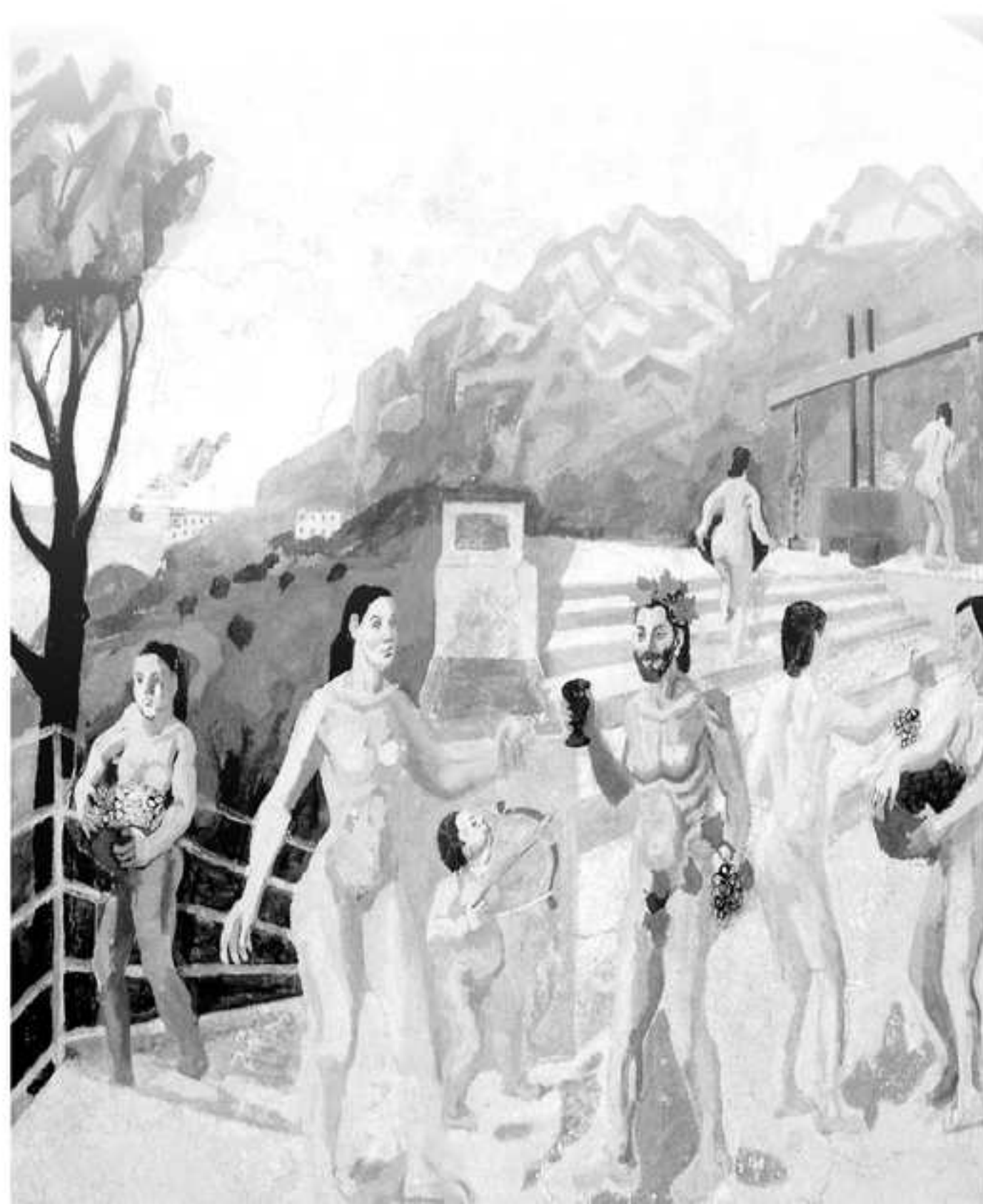
Gli stessi nostri nonni, nel raccontarne le alterne vicende, indulgevano spesso a una bonaria simpatia, a un compiaciuto ammiccamento.

E' janara, dunque, la donna che possiede l'arte di "ar-ravuglià" l'uomo, la capacità di sedurlo, di incantarlo, fino a soggiogarlo. Una specie di fattucchiera, le cui pratiche magiche si sviluppano solo dopo la mezzanotte, quando, abbandonato furtivamente il talamo nuziale, essa raggiunge le sue colleghe per partecipare a raduni tenebrosi e a riti misteriosi negli orridi anfratti del Fiordo.

Rituali indecifrabili, che si protraggono tutta la notte e si concludono con l'alzarsi in volo di questa moltitudine di invasate, improvvisamente alate, che stormeggiano

sul mare fino a planare sulle coste del Cilento e da qui, “sott’acqua e sott’o viento, sotto ‘a noce ‘e Beneviento”, meta obbligata di tutte le streghe che si rispettino.

Eppure ci vuole molto poco per metterle in crisi: basta una semplice scopa, appoggiata in posizione capovolta sull’uscio di casa. La magia, come per incanto, svanisce. La janara ne esce distrutta. Miracolo di una ramazza!





*Gli anni del
Cinema*



Galeotto fu il fiasco

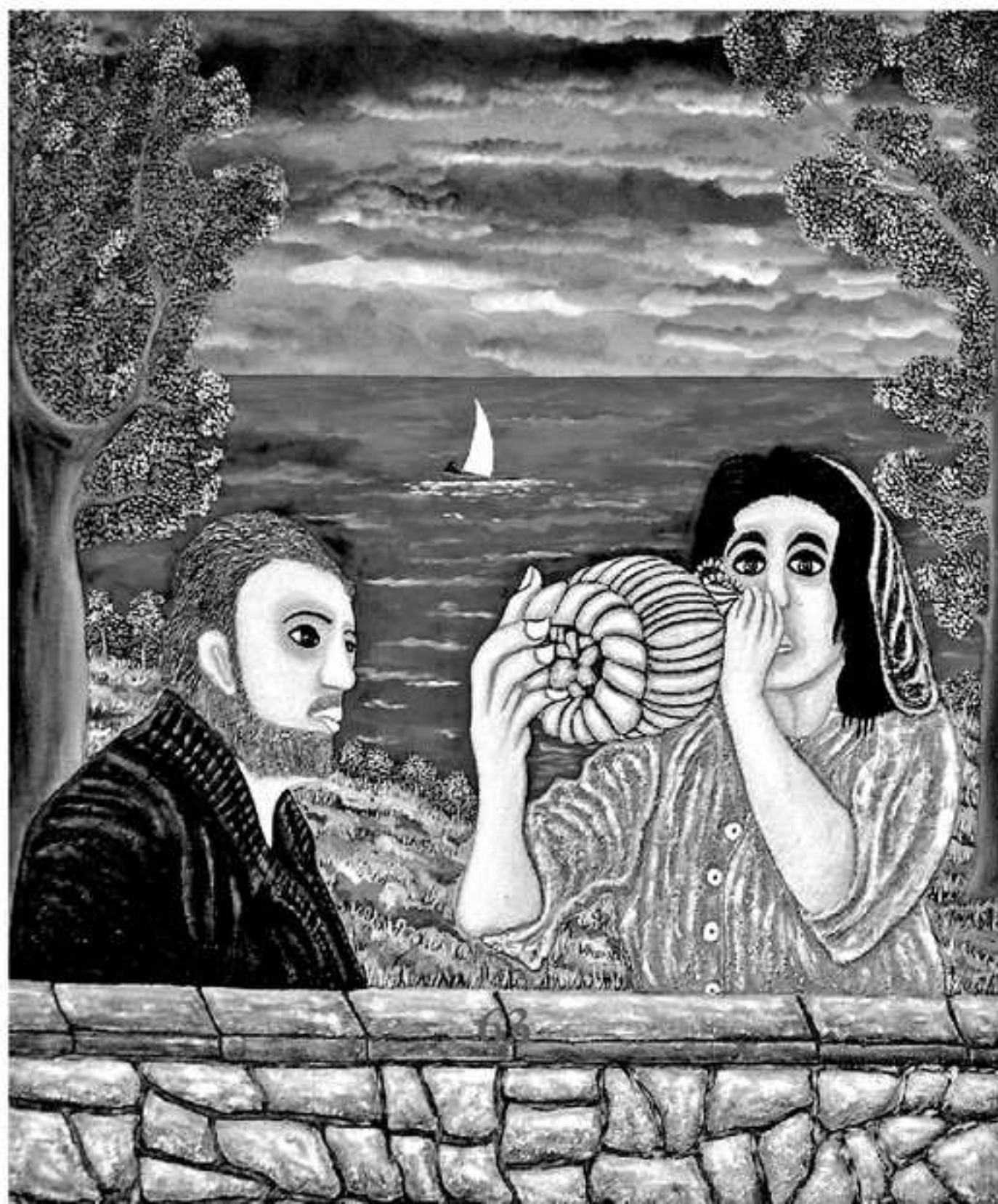
“Rossellini era in piedi alle prime luci dell'alba. La Magnani invece, si alzava verso le due del pomeriggio, sicché, quando era di scena lei le ore di lavoro erano assai limitate”. Così racconta Aldo Tonti, operatore del film *L'Amore*, il cui secondo episodio, intitolato *Il Miracolo* è stato girato alla fine degli anni quaranta sulla Costa d'Amalfi fra Maiori e Furore.

Per i due innamorati, Roberto e Nannarella, il piacere dello stare a tavola non poteva che essere consumato a cena. Spesso essi lasciavano all'imbrunire il loro nido d'amore (un minuscolo “monazzino” del Fiordo, scherzosamente denominato “Villa della Storta”, in omaggio alle gambe non proprio perfette di lei), per salire fin quassù da Bacco, unica trattoria del paese. Sedevano ad un tavolo sotto il pergolato e ordinavano il solito pollo rosolato al vino bianco. E così il ruspan-
te passava, in poco più di mezz'ora, dal pollaio alla tavola imbandita. Giusto il tempo di gustarsi un primo piatto, fra una carezza e un bacio.

Nannarella amava alla follia la cucina napoletana, quella dei sapori col sole dentro, della pasta “cù ‘a pummarola ‘ncoppa”, dei vermicelli “cù ‘o pesce fujuto”, che sanno di mare anche quando il pesce non c'è o, per meglio dire, è fuggito. E poi le *orecchiette*, i *fusilli*, i *ferrazzuoli* fatti in casa da Donna Letizia, conditi coi pomodorini del piennolo e profumati di uvetta, pinoli e rucola sotto il cielo. Al centro della tavola tro-
neggiava il fiasco impagliato col vino rosso, sapido,

di Furore, che presto verrà trasformato in un'infallibile arma di seduzione sul set de *L'Amore*. Federico Fellini, per la prima ed ultima volta attore, viandante muto e solitario, s'imbatte in Mariuccia-Nannarella. La povera invasata lo scambia per San Giuseppe. Il falso Santo tira fuori dalla sua bisaccia il fiasco galeotto. Bastano poche sorsate di *Furore rosso* e "il miracolo" è compiuto.

Molti anni sono passati da allora. Ma i Furoresi, "ubriachi di sole", si ostinano a vivere in bilico su questa rupe erta sul mare e così... il miracolo continua.



Il miracolo

“Si direbbe voglia lasciare il mondo dietro di lei. Il mare, i campi, i paesi in basso sembrano qualcosa di infinitamente lontano ed irreali. La ragazza non si volta per guardarli. Ora i suoi occhi sembrano fermi su un solo punto: un piccolo santuario che si staglia nel cielo, arroccato su un picco isolato. La folle vi arriva trascinandosi, barcollante. La chiesetta è chiusa, è aperta solo la porta del campanile. La folle vi entra, la capra l’ha seguita, e ora rosicchia nel campanile abbandonato, brucando, qui e là, dei ciuffi d’erba e emettendo, a volte, lievi belati. L’ansimare della ragazza le risponde. I tratti sconvolti, il viso madido di sudore, le mascelle contratte, la donna si contorce nel travaglio finale. Sopra di lei, aprendosi su un quadrato di cielo, la campana risuona dolcemente. Poi un profondo silenzio. Si direbbe che il mondo intero trattenga il respiro in una mistica attesa. E ad un tratto si leva un vagito”.

Un autentico pezzo da antologia, scritto da Federico Fellini, sceneggiatore del film *L'amore*, per ricordare le cinememorie di *Costa Diva* riferite a Furore e che hanno visto esibirsi, sullo sfondo della Marina di Praia, del Fiordo, della Portella e della chiesa di San Michele, fin dai tempi eroici del muto, protagonisti famosi quali Roberto Roberti, Francesca Bertini, Fosco Giachetti, Giacomo Rondinella, Marina Berti, Federico Fellini, Roberto Rossellini e Anna Magnani. A questi ultimi due sono state intitolate due scalinate del borgo dei pescatori del Fiordo, in ricordo

della loro assidua frequentazione sul finire degli anni quaranta, di questi luoghi “dove si è stati bene e che si ama”. *Annarella* e Roberto vissero qui, dove avevano fra l'altro acquistato due monazzeni, ironicamente denominati *Villa del Dottore* e *Villa della Storta*, la loro tormentata quanto intensa storia d'amore.

L'alcova del Fiordo fu molto frequentata dai due innamorati sul finire degli anni Quaranta. Si trattava di un covo romantico, spartano, ma ovattato, al riparo da occhi indiscreti. Per soggiorni più confortevoli c'era sempre l'Albergo Luna di Amalfi. E proprio lì si celebrò la clamorosa rottura dell'idillio.

Annarella scoprì, attraverso la furtiva lettura di un telegramma incautamente passato dal portiere a Roberto, l'incipiente tresca di costui con la Bergman. E fu subito piatto di spaghetti piantato in faccia e accompagnato dalla faticosa frase: “A Robe', tié!”.



Capitan Scirocco

E non finisce qui! Nel 1949 arriva a Marina di Praia Edgar Ulmer e vi gira *I pirati di Capri*, un film che racconta le avventure di Capitan Scirocco.

Il protagonista è un pirata e un poeta. Come conte di Amalfi rappresenta un cinico cicisbeo che indulge ai rituali decadenti della nobiltà. Come Capitan Scirocco è l'eroe popolare contro la tirannia di un barone tedesco le cui atrocità evocano quelle naziste.

Questa pellicola può essere considerata una “perla barocca”, che celebra gioiosamente l'illusione e l'ingenuità.

Interpreti principali: Louis Hyward, Alan Curtis, Massimo Serato, Franca Marzi e William Tubbs, lo stesso di *Paisà*, girato a Maiori da Rossellini.



PIERRE



67



PIERRE
1866



tra arte e
Cultura



I Muri d'Autore

Furore è stata per lunghi anni solo “una strada con panorama”. Un paese-non paese, che gli stessi turisti di passaggio, nella loro corsa verso il mare, scandita dall'incantata visione del paesaggio, stentavano a individuare. Bisognava connettere l'ambiente naturale alla vicenda umana, la geografia alla storia. Solo così la lettura del paesaggio - inteso come territorio umanizzato, non solo da ammirare, ma da capire e da interpretare - poteva essere completa, densa di significati non soltanto estetici.

Da qui l'idea dei “Muri d'autore”, quale strumento di rappresentazione trasfigurata della storia, delle tradizioni, dei riti e dei miti del paese. Immagini artistiche capaci di provocare intense emozioni e di catturare l'attenzione anche del turista più distratto. Nascono, così, a partire dal 1980, le pitture e le sculture murarie e, nel giro di pochi anni, si moltiplicano e si affermano fino a porsi fra le più compiute espressioni d'arte contemporanea. Arte viva, aperta alle istanze e ai fermenti della società, capace di riproporre le vicende storiche di questi luoghi con un linguaggio immediato e attuale, offerta alla quotidiana fruizione senza barriere, nè steccati che ne possano in qualche modo condizionare il godimento.

I primi a rispondere all'appello sono Elio, Luigi e Rosario Mazzella, affermati artisti napoletani, il cui atelier di Villa Haas ha goduto di illustri frequentazioni: da Dino Buzzati a Carlo Levi, da Marcello Venturoli a Giulio Carlo Argan. Luigi, lo scultore, realizza qui *La vela*, magnifico monumento che esalta la forza e la leggerezza dell'elemento “aria”; Elio, il pittore- scultore, dà vita a un intervento in cemento, omaggio alla “terra”; Rosario,

il pittore, immortala il tema della pesca, quale richiamo all' "acqua". Tre elementi che dominano la natura di quest'angolo montano di costiera, sintesi dei colori, della luce, del territorio.

Ai Mazzella si aggiungono Giuseppe Leone e Maria Padula, che traducono in splendide immagini pittoriche eventi e memorie sospese fra storia e leggenda. E ancora Annamaria Grassia, che affida alla ceramica le sue tematiche floreali, di insolite, delicate cromie.

Poi Furore si apre all'Europa: il tedesco Fritz Gilow, il polacco Werner Christian Wontroba, il franco-argentino Marco Lopez Bernal, il romano Castelli, il bolognese Mario Giovanetti, il veronese Pippo Borrello, la vercellese Anna Crosio, la milanese Nadia Farina, la fiorentina Aliai, il cremonese Carlo Fayer, l'udinese Vincenzo Perna. Gli ultimi interventi sono stati realizzati dagli artisti naif Caramagno, Mora e Ortolani; dal mantovano Peruzzi, autore di una vivace pittoscultura; dal napoletano Ferrenti, di cui si espongono maestose sculture in ferro; dall'ischitano Di Meglio, la cui statua di *Prometeo*, in marmo bianco di Carrara, vuole essere un inequivocabile simbolo del "tormento del potere". Antonietta Incolti, "furorese a Parigi", ha di recente realizzato sei grandi pannelli, da *Quanne tramonta 'o sole a Iesce, iesce sole*.

La sicura qualità delle opere e l'ottimo livello degli autori fanno di questa iniziativa una sorta di museo en plain air, sempre più ricco e interessante, tanto che Furore può inserirsi a pieno titolo fra i più suggestivi *Paesi dipinti* d'Italia.

L'Ecomuseo del Fiordo

Non un semplice parco naturale, ma un luogo modellato dal lavoro della storia. Un vero e proprio “museo vivente”. E' questo l'Ecomuseo del Fiordo, istituito per iniziativa del Comune, a conclusione di un lungo e faticoso intervento di risanamento igienico-sanitario dell'area e di recupero-riuso dell'antico borgo marinaro e delle annesse strutture protoindustriali sottratte ad un lento, quanto inesorabile degrado.

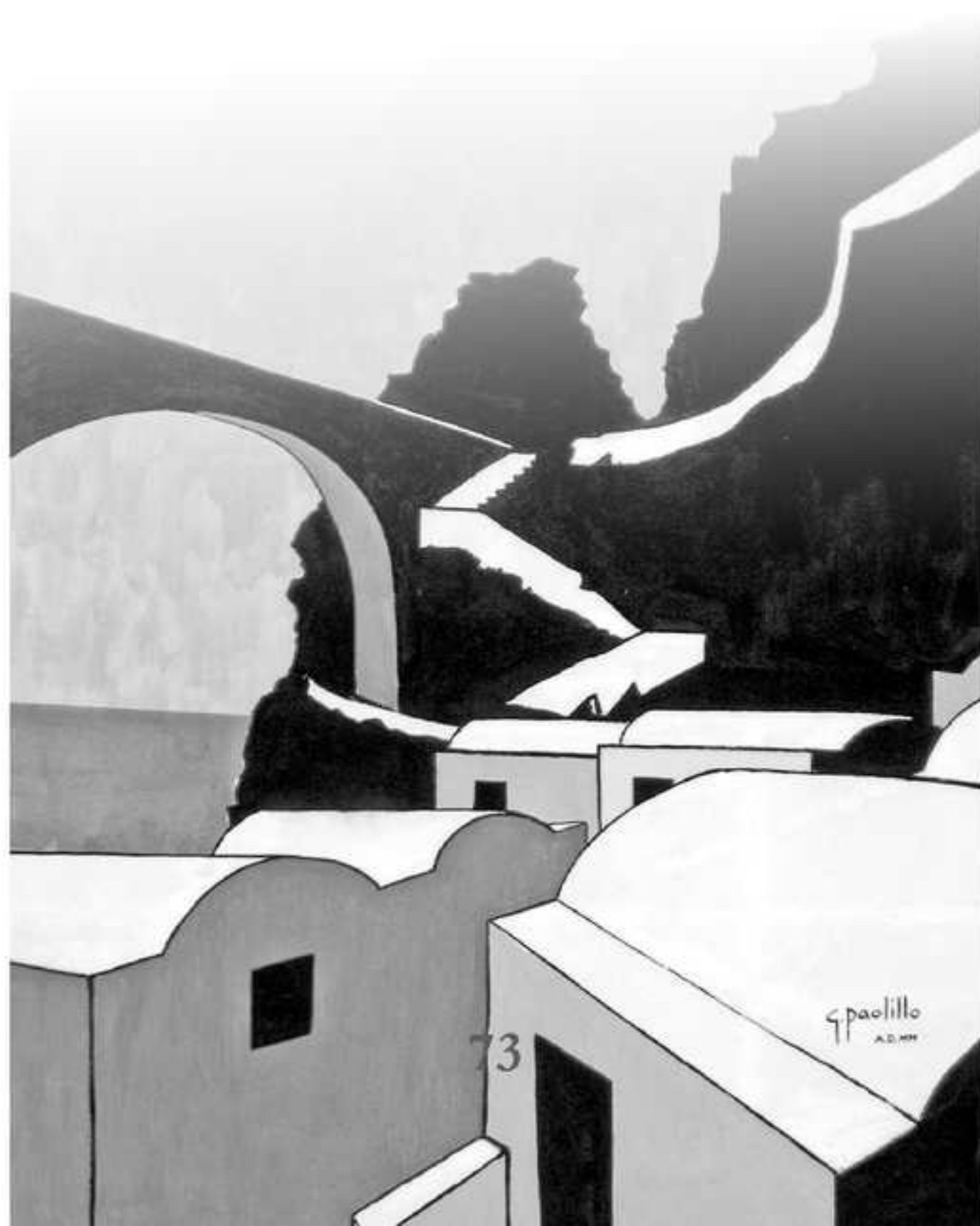
Un *Ecomuseo* “del tempo e dello spazio”, che si sviluppa ai piedi del Vallone di Furore, dove, fino agli inizi del Novecento, funzionavano a pieno ritmo, grazie ad un ingegnoso sistema idraulico che utilizzava la forza motrice delle acque del ruscello Schiato, due mulini, due cartiere e una calcara per la produzione della calce.

La struttura museale, affiancata da un *Centro di Educazione Ambientale*, costituisce un punto di riferimento per la popolazione locale, per i turisti e, soprattutto, per la scuola. Uno scrigno prezioso per la riscoperta della cultura locale, oltreché un'occasione di ulteriore sviluppo sociale ed economico, non solo per Furore ma per l'intera Costa d'Amalfi.

L'Ecomuseo si articola in varie “sezioni”: i percorsi botanici attrezzati lungo il *Sentiero dei Pipistrelli Impazziti*, con relativo Erbario, allestito nei locali della Cartiera-Mulino; le vie del Cinema (*Ways of love*) attraverso l'itinerario turistico-culturale *Costa Diva*, sulle tracce di personaggi famosi quali Rosellini, la Ma-

gnani, la Bergman, Totò, Mastroianni, Greta Garbo; i Muri d'Autore, fra murales e sculture, con annesso Centro di Documentazione sui paesi dipinti italiani.

I diversi itinerari di visita partono da un centro d'accoglienza, denominato FurorEmozioni e organizzato in modo da orientare i visitatori nei percorsi, con supporti audio-visivi ed informatici, nonché guide specializzate operanti nell'ambito del Centro di Educazione Ambientale.



Gli affreschi di San Giacomo

La chiesa di San Giacomo, fondata il 15 Settembre 1362 da Lorenzo Certa e da Bennico Raffone, nella località detta "Pedecava", è una basilica a tre navate, con altrettante absidi. Una scoperta fortuita ha recentemente portato alla luce un insieme di affreschi di notevole interesse storico artistico. I dipinti raffigurano la *Maddalena*, *Santa Caterina di Alessandria* e *Santa Margherita*. Gli affreschi non sono stilisticamente omogenei e possono tutti ascriversi alla data della fondazione.

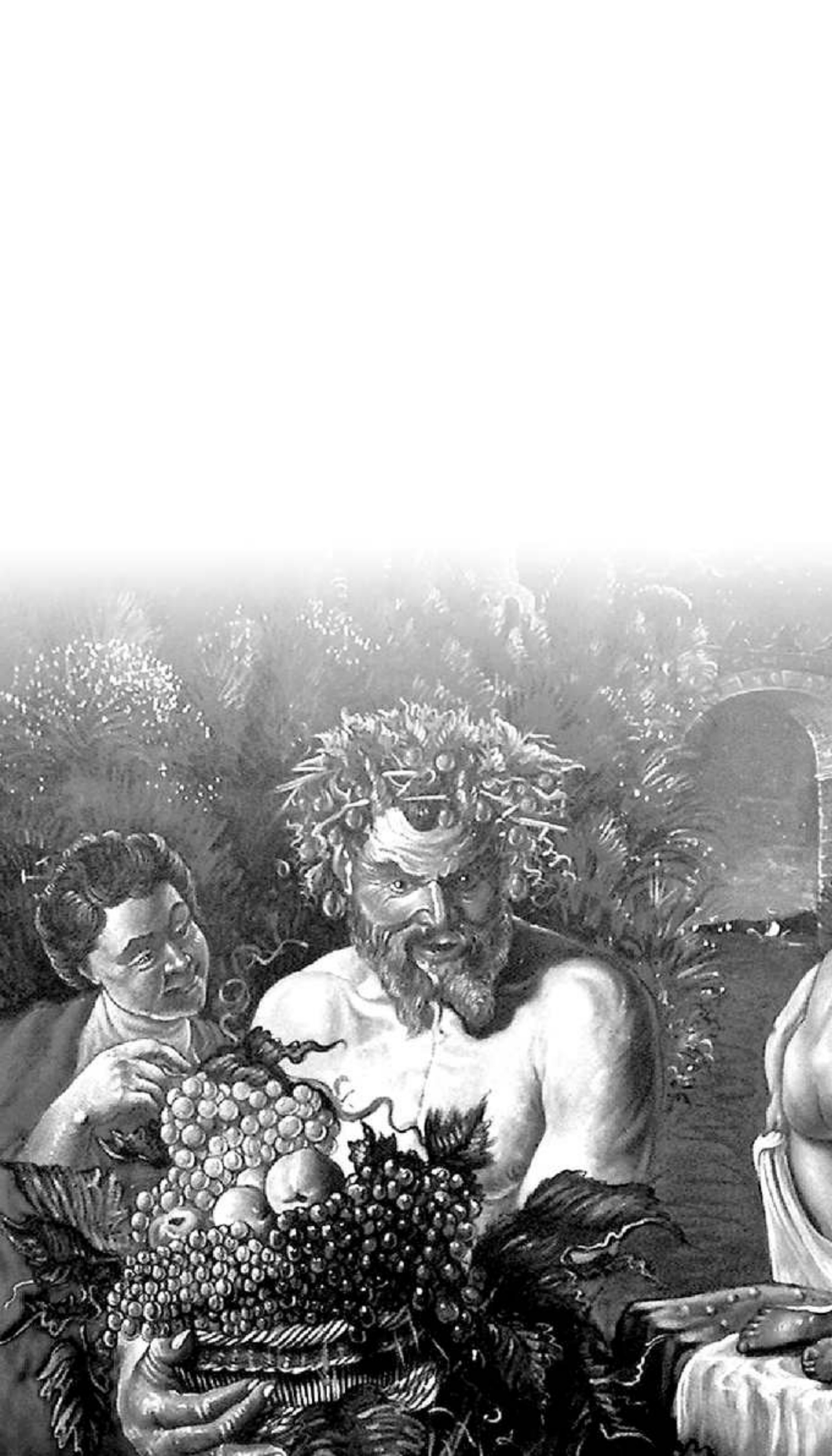
La cultura figurativa espressa in questi dipinti trova una sua collocazione cronologica nell'ambito dell'irradiazione nei centri minori della provincia angioina di artisti cresciuti nel solco delle opere napoletane di Giotto e del suo maggiore interprete, Maso di Bianco. Salerno e il suo territorio vivono ancora, a tutto il XIV secolo, un qualche fervore artistico legato alla figura di Roberto d'Oderisio, che in Costiera Amalfitana lascia un certo numero di opere e, dunque, di seguaci e di imitatori. Come afferma Alfredo Nicastro, in una sua monografia pubblicata nella rassegna del Centro di Storia e Cultura Amalfitana del Dicembre 1996: «In questo ambito di circolazione artistica opera l'autore della Santa Margherita, in cui ancora è ravvisabile un certo arcaismo di matrice bizantina, retaggio di una tradizione pittorica saldamente radicata in Costa d'Amalfi, fino a tutto il XIII secolo e che continua ad affiorare anche oltre.»

Il trittico di Sant'Elia

«... A' tempi remoti, la terra di Furore annoverava molte chiese, tutte di fondazioni laicali. Ma al presente non ne rimangono che solo tre, le quali sono le seguenti. Ed in prima quella di Sant'Elia Profeta, antichissima, rimodernata nel 1474. In essa non havvi di rimarchevole che un magnifico dipinto su tavola del pittore Angelo Antonello da Capua, che lavorollo nel 1482; raffigurando la S.S. Vergine, Sant'Elia e San Bartolomeo. Evvi anco un urna cineraria profana convertita in pila di acqua benedetta, fregiata di grazioso fogliame senza alcuna iscrizione.» Così lo Storico Amalfitano Matteo Camera.

L'edificazione della chiesa di Sant'Elia viene fatta risalire ad epoche molto antiche, seppur imprecisate. Essa si colloca tra quegli episodi di architettura costiera che non rappresentano l'individualità a se stante ma si alimentano fortemente dei caratteri del contesto nel quale si inseriscono e del quale finiscono per costituire una sorta di "completamento".

Attaccata alla navata si trova la sacrestia, coperta da quattro volte a crociera insistenti al centro su due colonnine geminate. All'esterno l'edificio presenta un aspetto molto scarno e privo di ornamenti, ma nel complesso sobrio ed elegante.



*la buona
tavola*



La Cucina

Un ruolo determinante nella cucina locale giocano i prodotti tipici di Furore: pomodorini di montagna, olio di oliva, patate di terra asciutta, erbe spontanee e odorose. Piatto-monumento è *totani e patate*, ideato dal contadino-pescatore di queste terre ed “estensibile” quantitativamente alla famiglia numerosa con l’aggiunta della preziosa solonacea di origine americana. Tradizionali sono pure: *il migliaccio*, timballo di semola e carne di maiale, precursore dei maccheroni; la *minestra maritata*, arricchita delle verdure spontanee e profumate della collina; la *caponata*, fatta con il pane biscottato a “freselle”, bagnato e condito di pomodorini, acciughe e melanzane all’olio di oliva.

Le massaie dell’antica *Terra Furoris* producevano pasta a mano, fatta in casa, di grande qualità. Fra i vari formati (fusilli, orecchiette, cavatielli, scialatielli, lasagne...) spiccano i *Ricci furitani*, una sorta di fusilli “andata e ritorno” passati su di una tavoletta rigata e che prendono il nome – sembra – dall’antica denominazione degli abitanti del luogo: oggi Furoresi, ieri *Furitani*.

E’ nell’insieme una cucina raffinata ed eclettica, intima, femmina, che cattura e mescola profumi di terra e di mare, in cocktails semplici quanto gustosi, ambigui, non estranei a quel profumo di mistero e di magia che qui sa farsi sottile incantamento.

Il vino

Nel ridotto spazio agrario della Costa d'Amalfi il vigneto gioca da sempre un ruolo storicamente preminente. La scarsità del terreno coltivabile, strappato alla roccia attraverso dissodamenti e terrazzamenti di stupefacente ingegnosità, ha imposto uno sfruttamento intensivo del suolo, oltre a una severissima selezione delle colture.

Da qui il primato dell'agrumeto e del "vigneto con frutti" (come viene definito in antichi *contratti di pastinato*), con viti inizialmente appoggiate a sostegni vivi (mandorli e noci), poi affidate a lunghe pertiche - siamo nell'XI secolo - e, infine, fatte crescere su pergolati appositamente costruiti con pali di castagno (puntilli in verticale, travierzi e curreturi incrociati in orizzontale). Si evita così la monocultura, consentendo la coltivazione orticola del terreno sottostante, che a sua volta assicura la pressochè totale autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Il superfluo è rappresentato proprio dal vino, buono per essere venduto per il reperimento dei mezzi integrativi di sostentamento.

Questi crinali, che, come tutte le colline del buon vino, hanno i piedi immersi nell'acqua, il volto baciato dal sole, e i fianchi sinuosi di una bella fanciulla, non potevano non essere generosi con quel loro grande spasimante, perdutamente innamorato, che è il vignaiuolo di questa terra.

Con la grande passione di costui dovette fare i conti - riferisce lo storico - lo stesso Carlo d'Angiò, quando

fu costretto a bruciargli l'oggetto amato per poter riuscire a convincerlo, o meglio a costringerlo, a imbarcarsi sulle sue navi per costituire finalmente il relativo equipaggio.

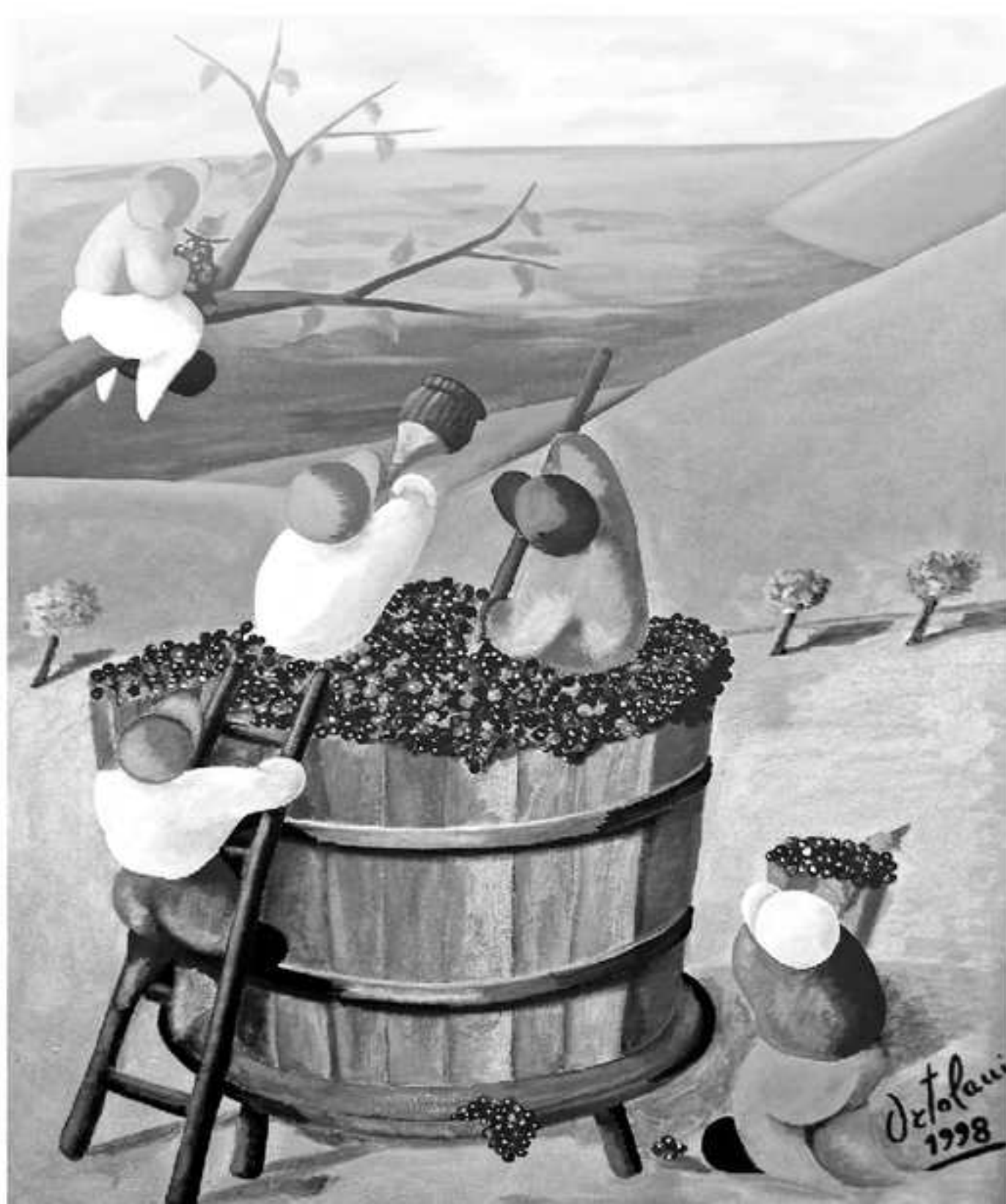
Amore con amor si paga ed ecco un nettare delicato e fragrante insieme, apprezzato fin dai tempi antichi, quando divenne prodotto d'esportazione altamente remunerativo. Il suo grande successo, lungi dall'essere attribuito all'ostracismo che la conquista araba aveva imposto per motivi religiosi all'industria vinicola di vaste regioni del Mediterraneo, poggiò tutto sulle sue intrinseche qualità. La superficie vitata andò via via estendendosi e arricchendosi di nuovi vitigni, importati dall'Oriente e, negli anni, selezionati in relazione alle caratteristiche del nuovo habitat, in una varietà ricchissima, difficilmente riscontrabile altrove.

Le verdi distese dei vigneti, punteggiate dalle cime dei puntilli, coprono i fianchi scoscesi della collina, diventando uno degli elementi caratteristici del paesaggio agricolo, specie negli areali di mezza costa, compresi fra i duecento e i cinquecento metri di altezza sul livello del mare.

Qui, dove la vocazione vitivinicola è più intensa, sopravvivono vitigni di stirpe nobilissima. Sono i bianchi Coda di Volpe, Bianca Zita, San Nicola, Ripoli, Fenile, Ginestrella e i rossi Pere 'e Palummo, Serpentaria, Tintore, Taralluzzo, tutti meritevoli di grande attenzione

e sicuramente degni di entrare ufficialmente nella produzione vinicola locale, che ha ottenuto, qualche decennio fa la *Denominazione di Origine Controllata*.

I vini attualmente prodotti - bianco, rosso e rosato - ben si accoppiano ai piatti della cucina locale. La loro sapida compiacenza li rende quanto mai piacevoli. Berli significa vivere a tutto tondo la festa che i luoghi ispirano, con un invito a fare... Furore. Tanto da far scrivere a Veronelli: "Berrai vini freschi e gioiosi, capaci di buttarti dentro tutto il sole e tutta l'allegria che hai sulla pelle".



Dolci e rosoli

I dolci sono, forse, più di tutti gli altri alimenti, l'espressione più autentica dell'arte sapiente e della cultura del territorio in cui nascono. Nella vasta gamma di specialità tipiche della pasticceria napoletana, Furore inserisce alcune varietà di dolci, che hanno dentro di sé la tradizione e il profumo di questa collina corteggiata dal mare e baciata dal sole. Nelle *Cicale* la pasta di mandorle, tipica dell'area mediterranea, è arricchita dal profumo più vero di questa terra: il *Nanassino*, un delicato rosolio ricavato dal Fico d'India e la cui denominazione richiama la voce del Ficurinaro, tipica figura di venditore dei vicoli napoletani. Un liquore quasi unico nel suo genere, che ben può essere considerato il simbolo di tutto quello che di selvaggio, di esotico, di spontaneo e di sensuale fa di questa terra un eterno incantesimo.

Prelibatezze rare quanto preziose sono poi le varietà di frutta conservate sotto spirito: l'uva Sanginella all'anice, le albicocche al brandy, i fichi al rhum. Furore batte sul selvaggio con tanti altri rosoli: alle more, alle fragoline di bosco, al finocchietto, alle carrube, alle erbe.

Un discorso a parte merita l'*Elisir delle Janare*, il liquore del desiderio, a base di sedano crudo, ritenuto il principe degli afrodisiaci già al tempo di Roma antica.



artigianato



Il Catasto Carolino del 1752

Semplice casato della Regia Città di Amalfi, la *Terra di Furore* (o del Furore) emerge dall'anonimato con la compilazione del Catasto Carolino, meglio noto come "Oncia-rio", che ci restituisce l'immagine di una comunità isolata e sparsa sul territorio, priva di terreni coltivabili e scarsamente abitata. In questa realtà l'attività dominante era quella di torniero, cui seguivano i mestieri di ferraro, lavorante di ami da pesca, fornaro, molinaro, calzolaio e orefice. A Furore si producevano campanacci per gli armenti, sonagli per gli animali vaccini, calamai e polverini di corno, nonché funi di erbe, dette "libani". I furoresi affidavano la propria sopravvivenza all'attività artigianale di sostegno all'agricoltura e alla pesca, proiettata in una logica di scambi commerciali, estesi all'intero territorio e oltre, in Basilicata e Calabria.

Sopra il mare riguardante

«Tornando ai luoghi di Marina, da Praiano non lungi vedesi il Furore, così nominato, con altri piccioli casali sopra il mare riguardante, con bellissimo ordine di fabbricati ed ogni casa dall'altre divisa con speciali giardini. Or ché si viene da Napoli, questi casali sono d'ogni tempo deliziosissimi e piacevoli, massimamente per la veduta che hanno e per i giardini e sopra tutto per la caccia di quaglie e di beccafichi. Qui palle da gioco ed altri ordegni, che qui nella strada de' Tornieri veggonsi, ove di abitanti esser sogliono quasi tutti di questi casali. Sogliono similmente costoro alcune grosse funi fabbricante di erbe, le quali servono i pescatori per tirare le reti e li chiamano "libani". Qui, tra le altre chiese alcune parrocchie vi sono di grande ammirazione, con altre di non picciol valore, che sembrano bellissimi teatri»

Francesco Pansa – *Istoria della Costa d'Amalfi* 1724

Il "Paese dei Tornieri"

Ancora una volta legata alle radici più proprie del territorio, l'attività dei Secacorne è connessa al bosco e al pascolo. Di qui la materia prima - legno e corno - per una lavorazione che si affinerà attraverso i secoli e che darà vita ad una serie di scambi nell'ambito della ristretta economia costiera.

Esemplare in tal senso è il "patto" con gli abitanti di Scala, padroni di un territorio fra i più boscosi e quanto mai ricco di pascolo, aperto all'accesso dei Furoresi in cambio di pettini, tabacchiere, mortai e "vriale".

Da un lato erba fresca per capre e pecore, dall'altro oggetti e utensili di uso domestico. Questo senza tener conto dei tanti avventurosi mercanti da fiera paesana, che si spingevano con le loro "carrettelle" sino agli altipiani della Sila e ai monti della Basilicata.

Un artigianato fiorente sino alle soglie del nuovo secolo e al quale era improntata non solo l'economia del paese, ma il costume stesso dei suoi abitanti. Basti pensare che non esisteva casa a Furore che non avesse il tornio per la lavorazione del legno e del corno (pensate alle cannelle, agli agaruli, alle saliere, ai manici per posate, ai pomi da bastone) e il telaio. La casa viveva all'insegna di questi due essenziali strumenti di lavoro.

L'artigianato artistico del traforo dell'argento è un superstite fra i più nobili. Così come l'arte antica del ricamo non è stata del tutto dimenticata e le donne di Furore sono apprezzate in tutta la Costa per la loro perizia.



Furore

vista da...



L'anticamera dell'Olimpo

Se Icaro avesse spiccato da qui il suo ambizioso volo verso il sole, sicuramente gli Dei sarebbero stati più benevoli con lui.

Furore è un luogo caro agli Dei, una specie di anticamera dell'Olimpo arroccata tra i picchi della Costiera Amalfitana.

Un terrazzo dipinto dalla natura e dalla mano dell'uomo, anzi dell'artista; un giardino pensile abbarbicato alla montagna e proteso nel blu del mare e del cielo.

Una vertigine di panorami pietrificati, dove il tempo pare essersi fermato per regalare ai mortali qualche attimo di eternità, dove i rumori "metropolitani" sono solo una lieve imperfezione del silenzio, che regna sovrano. Se ti sporgi da una finestra qualunque di questo che in gergo geografico si dovrebbe chiamare "sparso abitato" (non è il classico paesino acciambellato intorno alla chiesa e alla piazza, ma sembra nato da un mazzo di carte sparpagliate dal vento) puoi toccare le nuvole, puoi dare del tu alle stelle, puoi avvertire il profumo del mito, il respiro di qualche divinità addormentata che qui intreccia il proprio destino con la natura, con la gente, trasformando in un luogo magico, quasi sospeso tra leggenda e realtà, questo reticolo di tornanti che scandiscono la discesa al mare tra la vite e l'ulivo, tra i campanili e le "scalinatelle".

Katia Salvini

Uno sguardo dal ponte

Usciti da una secca svolta e prima d'entrare sotto una galleria della strada, ci si trova all'altezza del ponte di Furore. A destra il mare si apre la strada fra due picchi dirupati al basso; a sinistra la valle del Furore è un crepaccio scavato nel fondo, in cima al quale s'affaccia stretta e serena una visione di montagna erbosa e coltivata.

Limpido all'occhio di chi si affaccia al mare, s'interna alquanto venendo entro terra incontro al torrente, ridotto a un filo d'acqua minima. Così si forma una piccola cala dove si possono contare i sassi, se non che presto li cela il profondo, che va quasi giù a perpendicolo. Sulla spiaggetta stanno in secco due o tre barche pescherecce, ed è così incassata che forse vi arriva solo qualche raggio di sole al tramonto. Presso una delle pareti, quasi a mezz'aria, sono cresciute smilze, quasi diresti come le erbe al buio, color della pallida e dorata roccia, alcune case di pescatori. Una quieta e soave luce, senza avere in sè mutamento alcuno, scende dal cielo e sale dal mare; sono luce di nuvole e luce d'onda imprigionate o anzi incantate qui fra le rocce che non riescono o serbarsi arcigne, sulla foce del Furore.

Massimo Bontempelli

Volpi d'acqua a Furore

Furore non è un paese della Costiera. È come un brivido d'ali impazzite sul precipizio, un falco che s'alzi a volo e salga in alto e trovi pace sulla scoscesa parete, che a volte sembra un prato, un'altra un dirupo e, ancora, la scala degli angeli, spezzata, e le rocce hanno il colore della spuma quando il mare s'incurva oltre il monte a sottrarre il volo agli uccelli. Furore non è un paese fissato nel disegno aspro della costa. È la terra che s'è aperta e un goloso dolore le urla l'ansia dolcissima di perdersi nel vuoto. La terra che si meraviglia di sé, palpebre spalancate sul proprio sonno, vagina aspra e nascosta, tra pietra e vento un grido che si fa canzone, storia da raccontare, e mille volte ripetere. Artigli rapaci che dall'alto affondano nelle materne pieghe del mare e rubano la vita. Furore non è un paese della costiera, è una freccia confitta in essa, e l'ha piagata, ferita nella meraviglia della nascita. Sant'Elia, Portella, Mola, Picola, Santo Jaco, Sant'Agnello, Li Summonti, Le Porpore, come se corpi mai svegliati urlassero nel sonno richiami indecifrabili, e il visitatore risponde, incredulo d'aver udito, inseguendo doviziose eco che lo sperdono, e tra il freddo improvviso del fiordo e il vento caldo che s'inarca come un lenzuolo conosce le sirene. Hanno, a Furore, code lunghe di volpi e pinne trasparenti d'indaco e azzurro, corpi levigati di fanciulle mai guardate da nessuno, che avvicinano la bocca e versano nel tuo orecchio il liquore del desiderio, l'arsura della rena, l'uva fragola che i piccoli denti rompono, nel piacere.

Rino Mele

L'altra faccia della Costiera

Ci sono luoghi il cui spazio fisico è solo un punto di riferimento. Sembrano nati - e forse lo sono - per essere anzitutto luoghi dello spirito, porti franchi nei quali cercare approdo con quel carico di piccole eversioni e di infinite complicità che accompagna la vita di ognuno di noi. Furore è anzitutto questo, e la sua geografia lo conferma.

I campi a terrazze dove l'ulivo e la vite sono stretti fra il cespuglio e la roccia; le scalinatelle che precipitano a mare; gli ampi tornanti che raccordano l'azzurro del mare a quello dei cieli di montagna; il paesaggio costellato di case sparse e di archi corposi e freschi; cupole e campanili a vivaci ceramiche; e infine il Fiorido con la sua irripetibile magia: il borgo intatto, un pugno di case aggrappate alla roccia, il mare che s'ingorga e spumeggia.

E' l'altra faccia della Costiera, quella che hai appena cominciato a scoprire.

Una fiaba suadente, da vivere almeno una volta nella vita.

Il racconto comincia ascoltando la danza del mare, che qui trascende in colloquio intimo e sensuale con la terra ed evoca, nel cuore del Mediterraneo, immagini di paesi del Nord, sprigionando la sua carica di seducente contraddizione.

Qui puoi scoprire il luogo dei tuoi desideri, dove è lecito osare ed è più facile sognare.

Nino D'Antonio

Ubriachi di sole

Il posto dove sono dei poveri diavoli, convinti di aver visto il demonio, dove uno mi diceva: “Sì, io l’ho incontrato il lupo mannaro, ieri sera, l’ho messo sotto la bicicletta.”

Sono degli ubriachi di sole, ma sanno vivere valendosi di una forza che nessuno di noi possiede, la forza della fantasia.

Roberto Rossellini

Una culla di sogni e di magie

Furore è un’isola sospesa fra cielo, rocce e mare. Un museo a cielo aperto, un ambiente di qualità, dove è possibile cogliere il senso vero dell’esistenza nel fluire lento delle stagioni, in un rapporto perfetto fra uomo e natura. Il Fiordo è una culla di sogni e di magie “*Odoroso di raggia e di fragaglia/ dove è bacio vino e amore./ La deriva portante che aggalla alle sue pene,/ dove il mare si addorme alla deriva*” come cantava Alfonso Gatto nelle sue *Rime di Viaggio*.

Marcello Napoli

Francesca e Nunziata

*Su una di quelle alture della costa amalfitana
dove la terra precipita e dirupa
in un cielo capovolto,
che nelle notti serene
le luci delle lampare fanno stellato.
Il mare visto da lassù è irraggiungibile,
in un pozzo profondo di luce.
L'azzurra trasparenza così lontana,
sospesa, senza suoni,
è irreale e segreta come una favola*

Maria Orsini Natale

Paesetto di Riviera

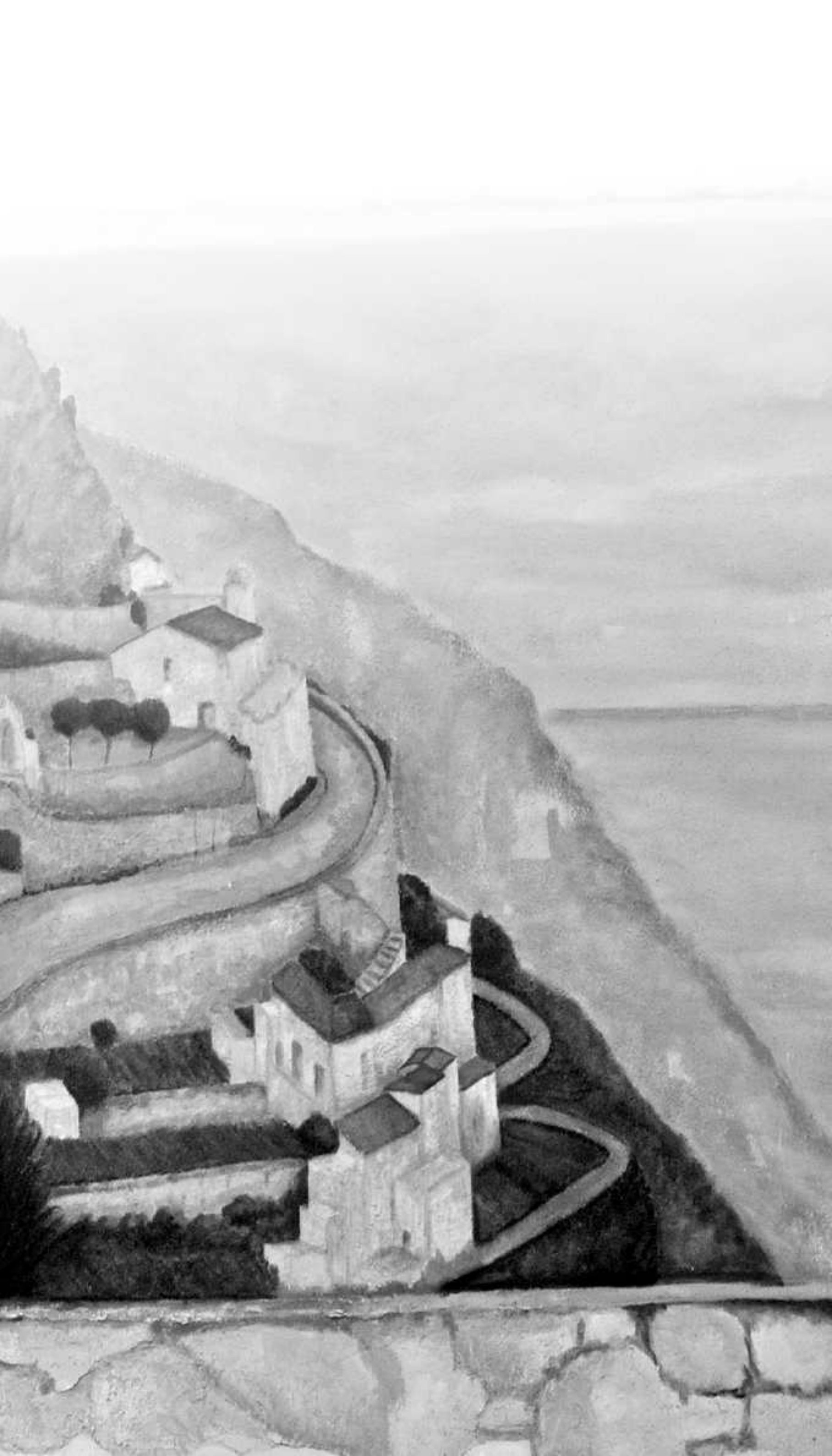
*Le case tranquille,
sognanti la rosea
vaghezza dei poggi,
discendono al mare
in isole, in ville,
accanto alle chiese.*

Alfonso Gatto

Rocce e mare

*Da i "punti"
dove le voci vanno...
parlano le erbe.
La voce del vento
veste la montagna,
si vive su una roccia
a capogiro verso il mare.
Muri, muri a secco,
pietre incantate nella notte
del mistero contro
i santi gettati sugli scogli.
Giacomo testardo
santo emarginato
sotto il vano di una porta
s'è nascosto nella casa
di Rocco il sordomuto.
Cani, capre, pesci giganti,
spiano dalla roccia.
Tu che vieni da lontano, guarda
uno, due, tre uomini
uno, due, tre donne...
Sono secoli che trasportano
il sole sui gradoni:
nella terra ci sono le radici
della vigna e del limone,
nella terra calano le donne
il seme per il piacere della mensa.
Tu che vieni da lontano
senti l'eco del gallo e la civetta.
la donna chiama il figlio
che è già sulla vela.*

Giuseppe Antonello Leone



indice

Quasi un ritratto ... 3

I luoghi dell'anima | Il paese che non c'è | Le case appese al cielo | Schegge di paradiso | Il confine dell'osare | Qui Puoi...

Un po' di storia ... 13

L'antica Terra Furoris | I simboli e le contrade

Il santo patrono ... 21

San Pasquale Baylon | Il culto del santo in *Terra Furoris*
La forma della devozione | La ricetta dello zabaglione | Aneddotta | Ciccillo 'o Pezzarulo | Francisco 'e Mugnillo | Aitano 'e Aitanina | Il sequestro della banda musicale | A proposito di zitelle

Tra storia e leggenda ... 37

Ombre di asceti e di eremiti | Fra' Diavolo | Meco del Sacco | Fuschetiello

Aneddoti ... 51

"Secacorne" 'e Furorise | 'A Pedata | Vottarono 'e sante abbascio | Le Janare

Gli anni del Cinema ... 59

Galeotto fu il fiasco | *Il Miracolo* | *Capitan Scirocco*

Tra arte e cultura ... 67

I Muri d'autore | *l'Ecomuseo* del Fiordo | Gli affreschi di San Giacomo | il trittico di Sant'Elia

La buona tavola ... 75

La cucina | Il vino | Dolci e rosoli

Artigianato ... 83

Il Catasto Carolino | Sopra il mare riguardante | Il "paese dei tornieri"

Furore vista da... 87

Katia Salvini | Massimo Bontempelli | Rino Mele | Nino D'Antonio | Mria Orsini Natale | Marcello Napoli | Alfonso Gatto | Roberto Rossellini | Giuseppe Antonello Leone